

Indagine: chi dona cerca un rapporto con le organizzazioni "non profit"

Chi sono, come si comportano e cosa desiderano i donatori italiani? È una domanda indispensabile da porsi per una larga fetta delle organizzazioni non profit, che soprattutto sulle donazioni, e quindi sulla generosità dei donatori, fanno affidamento. Sapendo che il mantenimento della relazione con chi già dona, prim'ancora dell'acquisizione di nuovi donatori, è decisivo per poter dare continuità, efficacia e prospettiva alla propria attività.

A questa domanda ha cercato di rispondere l'indagine "Gli italiani e il fundraising" presentata al "Non profit innovation day" organizzato da Sda Bocconi in collaborazione con Idmc. Un appuntamento (quinta edizione), prezioso per gli operatori del non profit, per confrontarsi su innovazione, strategia, organizzazione, comunicazione e, appunto, *fundraising*, cioè la raccolta fondi.

L'indagine ha sondato un campione di mille donatori, all'interno di un universo costituito da persone sensibili al sociale, che hanno compiuto un atto umanitario o di solidarietà nell'ultimo anno. I risultati possono rappresentare un'utile bussola per chi "naviga" quotidianamente nel mondo del *fundraising*, sempre alla ricerca di nuovi strumenti, tecniche e spunti per migliorare la propria azione: «Gli indicatori che elaboriamo - ha spiegato Sebastiano Moneta, consigliere Idmc - intendono aiutare a rendere sempre più efficace la raccolta fondi, un ambito che oggi evolve molto più rapidamente e in cui la parola d'ordine è contaminazione: di tecniche, tecnologie, culture». L'indagine ha mostrato una sostanziale stabilità nel comportamento dei donatori. Anzi, rispetto al 2014 (l'indagine è biennale) sono in aumento (dal 73% all'81%) coloro che dichiarano di aver mantenuto stabili le loro donazioni e in forte crescita (dall'1% al 14%) quelli

che le hanno aumentate. Un 9%, inoltre, pensa che donerà al prossimo Natale a differenza che in passato. All'interno di questo quadro, da una parte aumentano i grandi donatori, quelli con più di 200 euro (dal 20% del 2014 al 28% di oggi), dall'altra mostrano difficoltà i donatori di fascia media, che donano tra 50 e 200 euro. I quali però continuano a donare, anche se meno e concentrando i loro sforzi su un numero più contenuto, due, tre, di associazioni. A prescindere dal-

l'importo donato, ci sono poi richieste che emergono trasversalmente fra i donatori: «Che le loro donazioni - ha sottolineato Francesco Quistelli, fundraiser e "ad" di Atlantis Company - siano efficaci. E poi informazioni, trasparenza, costanza e cura nella relazione con le organizzazioni sostenute, quasi un rapporto amicale. Una nuova comunicazione, dunque, può dare un valore aggiunto».

Antonio Di Turi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ius soli sportivo

La legge c'è, ma rimane il nodo dei rifugiati e l'accesso ai campionati

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

L'integrazione passa anche attraverso lo sport. Ma la legge che prevede lo *ius soli* sportivo – la n.12 del 20 gennaio 2016, entrata in vigore a metà febbraio – è solo un primo passo per fare in modo che nel mondo dell'agonismo cittadini italiani e non abbiamo davvero le stesse opportunità. Il testo consente ai minori stranieri regolarmente residenti in Italia "almeno dal compimento del decimo anno di età" di essere tesserati nelle federazioni sportive "con le stesse procedure previste per il tesseramento dei cittadini italiani". «Essere cittadini dello sport, però non significa avere la cittadinanza italiana», è la precisazione del Rettore e ordinario di Diritto privato nell'università Europea di Roma, Alberto Maria Gambino, spiegando che fino a gennaio c'erano «poche federazioni virtuose» che

Gambino: sport sia «tassello di diritto di cittadinanza»
Malagò: norma Molea è «solo primo passo»

consentivano il tesseramento di atleti non italiani. La "legge Molea" ha in parte risolto questi problemi, che però rimangono nel caso dell'accesso degli atleti stranieri ai campionati, «dove si applica la normativa internazionale, in contrasto con quella nazionale». A confrontarsi per la prima volta dall'approvazione, ieri al Coni, giuristi e studiosi per cercare di capire come «lo sport possa non solo essere un momento di integrazione, ma un tassello del diritto di cittadinanza». Basta guardare gli ostacoli d'attuazione che permangono; primo tra tutti la questione della partecipazione degli atleti ai campionati, visto che «a livello sportivo internazionale – spiega Gambino – non è possibile avere sportivi senza cittadinanza del Paese che si rappresenta». Altro nodo è quello dei richiedenti asilo, che hanno «più diritti a livello internazionale, che nel mondo dello sport», dove spesso si deve procedere «per analogia» in mancanza di norme *ad hoc*. Questa legge «è un punto di partenza. È un primo passo, ma non è tutto», dice infatti il presidente del Coni Giovanni Malagò in apertura del pomeriggio di confronto. Il mondo dello sport è più avanti rispetto al resto del Paese, ma «il Coni non legifera – precisa – abbiamo bisogno di stimolare, fare *moral suasion* nei confronti di chi ha questo onere e onore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ismu. Stranieri in Italia crescono. Sei milioni, stabili e più integrati

STEFANO PASTA
MILANO

Una presenza sempre più stabile e integrata degli immigrati. E una crescita che c'è, ma non si vede. Sono i due tratti che emergono dal XXII Rapporto che la Fondazione Ismu ha presentato ieri a Milano. Come ogni anno, è stata l'occasione per fare il punto sugli stranieri in Italia: sono 5,9 milioni (di cui un quarto minorenni e 435mila irregolari), cioè il 9,6% della popolazione italiana. Gli extracomunitari, poi, sono meno di 4 milioni. «Eppure – spiega il segretario della Fondazione Vincenzo Cesareo – gli italiani hanno una percezione del 30% e addirittura del 20% di musulmani (dati Ipsos-Mori), mentre sono il 4%». Dal 2015 al 2016 l'incremento è stato dello 0,9% (+52mila), dovuto soprattutto agli irregolari (+31mila). «In realtà – svela Gian Carlo Blangiardo dell'Ismu – in un anno la presenza è aumentata di 230mila persone, ma il dato è "occultato" dagli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana». Nonostante una legge arretrata, infatti, le naturalizzazioni crescono: nel 2015 i nuovi italiani sono 178mila (contro i 130mila del 2014 e i 60mila del 2012), di cui 66mila minorenni.

Al Nord, dove vive più della metà degli immigrati, la crescita non appare e nel Nord Est ci sono addirittura 22mila residenti in meno: anche qui il calo apparente si spiega con le acquisizioni di cittadinanza. Invece, a Sud e nelle Isole, proprio perché qui l'immigrazione è più recente, si registra ancora un aumento significativo (+84mila), con punte nelle provincie di Crotone (14,4%), Campobasso, Trapani, Benevento, Sassari e Isernia.

Le nazionalità più numerose sono, nell'ordine, romeni, albanesi, cinesi, ucraini, filippini e indiani. Sono equamente divisi tra maschi e femmine, anche se ci sono alcuni gruppi marcatamente femminili come ucraini (80%), brasiliani e moldavi, e alcuni a dominanza maschile come senegalesi (74%), bangladesi, pakistani ed egiziani.

Questi ultimi sono, in percentuale, la nazionalità che cresce maggiormente (+14,4%).

Tutti i dati sottolineano come la multietnicità sia sempre più strutturale: sui banchi di scuola gli alunni stranieri sono per la maggioranza nati in Italia, aumentano i permessi di soggiorno di lungo periodo e quelli per motivi familiari, mentre diminuiscono quelli per lavoro (dal 60% del 2010 al 9% del 2015). Gli immigrati assumono anche una caratteristica italiana: fanno meno figli. Se il loro contributo allo svecchiamento della popolazione rimane comunque importante, la fecondità è scesa dal 2,65 figli per donna straniera del 2008 all'1,93 del 2015.

Quanto al lavoro, arrivano segnali positivi: diminuisce la disoccupazione degli stranieri (16,2% contro l'11,4% degli italiani). Il Rapporto smentisce inoltre alcuni luoghi comuni, mostrando che non rubano impieghi agli italiani ma costituiscono un'opportunità: «Concorrono per l'8,7% al Pil italiano, hanno innalzato di quasi 4 punti percentuali la sua crescita negli anni di espansione precedenti alla crisi e durante quest'ultima ne hanno limitato la decrescita di 3 punti». Sul fronte sanitario, invece, fanno meno ricoveri rispetto agli italiani, con l'eccezione delle malattie infettive e delle complicazioni per i parti.

Spiega sempre la Fondazione I-

smu: "La quota delle famiglie straniere che non dispone di alcun reddito o pensione è di circa il doppio di quella dei nuclei italiani (7,6%). In sostanza, gli immigrati hanno un rischio di diventare poveri doppio rispetto agli italiani».

Infine, tra i quasi sei milioni di stranieri, una piccola parte è costituita dai profughi sbarcati sulle coste del Meridione. Il 2016 è stato l'anno record: dopo i 154mila del 2015 e i 170mila del 2014, al 27 novembre sono giunti via mare in 171mila migranti. Tra loro, i minori non accompagnati rappresentano il 14%, mentre costituivano l'8% nel 2015 e il 7,7% nel 2014. Quasi la metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il rapporto sono il 9,6% della popolazione, 435mila gli irregolari. Nel 2016 record di arrivi (171mila) e di minori non accompagnati. Percezione errata, sovrastimati i numeri di extra Ue e islamici



L'INIZIATIVA FRANCO TEDESCA

UN PREMIO AGLI EROI QUOTIDIANI PER I DIRITTI DELL'UOMO

di **Jean-Marc Ayrault*** e **Frank-Walter Steinmeier****

Esempi Il riconoscimento, tra gli altri, va al capo dei White Helmets, i volontari che operano nei teatri di guerra, e al medico di Lampedusa

Questa settimana, la Francia e la Germania rendono omaggio a donne e uomini coraggiosi che si adoperano per i diritti dell'uomo in tutto il mondo. Sono persone come la brasiliana Maria da Penha, che vive su una sedia a rotelle da quando è stata aggredita da suo marito e oggi lotta con tenacia per la protezione delle donne dalla violenza domestica. L'indiana Sunitha Krishnan combatte la prostituzione forzata e la tratta di esseri umani nel suo Paese, in cui così tante giovani donne, addirittura ragazzine, vengono obbligate a prostituirsi. Nel Ciad, Jacqueline Moudeïna si è battuta con grande coraggio e successo per consegnare alla giustizia l'ex Presidente Hissène Habré per i crimini commessi durante il suo mandato. In Siria, Raed al-Saleh in precedenza era un uomo d'affari che vendeva materiale elettrico, ora è a capo degli White Helmets, un gruppo di volontari che aiutano nella guerra civile a soccorrere le persone dopo gli attacchi aerei e a ricostruire le infrastrutture distrutte, rischiano spesso anche la propria vita. Tutte queste sono persone provenienti dalle più diverse parti del mondo, che hanno vissuto le più disparate esperienze. Eppure hanno una caratteristica in comune: lottano

per i diritti degli altri. Al fine di rendere omaggio all'impegno di queste donne e uomini coraggiosi, abbiamo deciso assieme di creare un Premio franco-tedesco per i diritti dell'uomo e lo Stato di diritto, che sarà conferito per la prima volta questa settimana. Premieremo le persone che s'impegnano fortemente per difendere gli altri, spesso a prezzo di grandi rischi personali e in condizioni difficili. A queste donne e a questi uomini vanno la nostra gratitudine e il nostro sostegno.

La protezione e la promozione dei diritti dell'uomo sono al centro degli sforzi delle politiche estere di Francia e Germania. I diritti dell'uomo sono il fondamento e il presupposto indispensabile per la pace e per la giustizia nel mondo. In seguito ai terribili conflitti mondiali del XX secolo, ci siamo pertanto impegnati come comunità internazionale a tutelare e a promuovere questi diritti — nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'Osce, del Consiglio d'Europa e della Ue.

Oggi tuttavia dobbiamo vigilare affinché questa grande conquista non venga messa in discussione. Osserviamo il pericolo dell'erosione dei diritti — in un mondo in cui sempre più governi limitano le libertà pubbliche e individuali — in nome della sicurezza, della sta-

bilità politica o delle specificità culturali. Vi assistiamo anche nelle democrazie. Laddove vengono arrestati giornalisti, avvocati e membri di organizzazioni non governative. Laddove si cerca di costruire muri sebbene la storia ci abbia insegnato che i muri non sono mai la soluzione. A questo la Francia e la Germania si oppongono con risolutezza.

Nel corso dei nostri numerosi viaggi congiunti, abbiamo visto entrambi da vicino che cosa significa la negazione dei diritti elementari. È per questo che ci impegniamo a livello mondiale per la loro difesa e promozione, utilizzando la totalità degli strumenti di politica estera di cui disponiamo, dal sostegno dei difensori dei diritti dell'uomo locali al potenziamento della governance democratica, dalla prevenzione delle crisi al consolidamento della pace dopo un conflitto.

Come Ministri degli Affari esteri continueremo a lavorare costantemente non soltanto per rompere il silenzio dinanzi alle violazioni dei diritti dell'uomo, ma anche per proteggere attivamente gli individui

dalle violazioni delle loro libertà fondamentali. La lotta per i diritti dell'uomo deve essere condotta congiuntamente e a tutti i livelli. Il Premio franco-tedesco per i diritti dell'uomo e lo Stato di diritto riflette questa volontà.

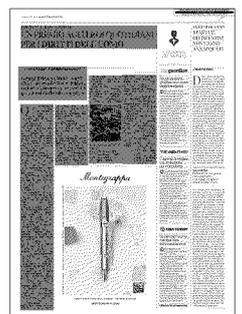
Sulla base delle proposte congiunte delle nostre rappresentanze estere tedesche e francesi, il premio verrà conferito quest'anno a Tahmima Rahman (Bangladesh), Oleg Goulak (Bielorussia), Maria da Penha (Brasile), Saray Thun (Cambogia), Maximilienne Ngo Mbe (Camerun), Beverley K. Jacobs (Canada), Jacqueline Moudeïna (Ciad), Wang Qiaoling (Cina), Montserrat Solano Carboni (Costa Rica), Sunitha Krishnan (India), Mary Lower (Irlanda), Pietro Bartolo (Italia), Eva Abou Halaweh (Giordania), Sarah Belal (Pakistan), Valentina Tcherevatienco (Russia). Un Premio speciale va all'organizzazione siriana White Helmets.

**Ministro francese degli Affari esteri e dello Sviluppo internazionale*
***Ministro degli Affari esteri della Repubblica federale di Germania*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia
Pietro Bartolo dirige l'ambulatorio dell'isola siciliana in perenne emergenza migranti



RAPPORTO ISMU SULLE MIGRAZIONI

Accoglienza e integrazione, una sfida da vincere

di **Stefano Natoli**

«È giunto il tempo di un grande piano di inclusione e di integrazione che veda assieme le varie componenti delle nostre istituzioni, a livello locale e nazionale». A dirlo è il prefetto Mario Morcone, Capo di dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno, intervenendo ieri a Milano alla tavola rotonda "Per un'accoglienza integrata" organizzata nell'ambito della presentazione della XXII edizione del Rapporto sulle migrazioni curato dall'Ismu (Iniziative e Studi sulla Multietnicità). Morcone ha sottolineato come sui temi dell'immigrazione «l'Italia sta facendo la sua parte con serietà e molto meglio di quanto viene rappresentato» da qualche parte politica «allo scopo di raccogliere qualche voto in più».

Un'affermazione su cui ha concordato Andrea Debonis, Protection Associate Unchr: «Negli ultimi anni abbiamo riformato il percorso di accoglienza e l'abbiamo fatto in maniera estremamente positiva, privilegiando il secondo livello che si basa sugli Sprar» (sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ndr) e che va «oltre l'approccio meramente emergenziale» puntando invece con decisione su un «piano nazionale d'accoglienza».

Un modo corretto, questo, di affrontare una situazione di grande complessità secondo il direttore Area Lavoro e Welfare di Confindustria, Pierangelo Albini. «Dobbiamo prendere consapevolezza di un fenomeno che non è nuovo e con cui dovremo convivere a lungo». Anche con tutta una serie di benefici sul piano del welfare, oltre che su quello della crescita economica. Albini ha ricordato a questo proposito il rapporto del Centro studi Confindustria - "Immigrati: da emergenza a opportunità" - presentato il 22 giugno scorso a Roma: «Integrare gli immigrati non è solo un dovere morale o una questione di equità. Va fatto anche per ragioni di efficienza economica e lungimiranza politica. Se gli stranieri sono ben integrati i vantaggi che apportano alle economie ospitanti si amplificano e diminuiscono le probabilità di conflitto sociale».

A complicare le cose è però il fatto che - come ha sottolineato il presidente della Fondazione Ismu, Mariella Enoc, «oggi l'immigrazione è un tema non solo sociale, ma politico e addirittura elettorale». Dunque *manipolato* a seconda delle convenienze. Come ha ricordato Vincenzo Cesareo (segretario generale Fondazione Ismu) introducendo i lavori. «Un problema molto rilevante - ha detto il

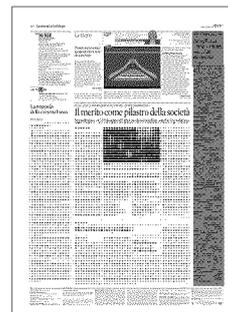
professore emerito dell'Università Cattolica citando dati tratti dall'indagine Ipsos Mori 2015 - è quella del divario che c'è tra la percezione che hanno gli italiani (e tutti gli europei) della presenza di immigrati e quella che è la loro presenza effettiva. Faccio solo due esempi: il primo è che gli italiani pensano che gli immigrati arrivano a rappresentare il 30% della popolazione italiana mentre, nella realtà, stiamo raggiungendo il 10%, che è certamente un salto notevole nel giro di pochi anni ma siamo appunto sotto il 10%. Il secondo: per la percezione degli italiani i musulmani sono tantissimi, il 20% degli immigrati, mentre in realtà sono il 4%. Questi due dati sono credo emblematici per dimostrare quanto si debba fare per creare e diffondere una conoscenza corretta del fenomeno migratorio sulla quale poi ognuno farà le analisi e le riflessioni che riterrà opportuno».

Una conoscenza che può contare da ieri sui dati aggiornati contenuti, appunto, nel Rapporto Ismu. Al primo gennaio 2016 la popolazione straniera in Italia ha raggiunto quota 5,9 milioni (regolari e non), con un aumento di 52 mila unità (+0,9% rispetto all'anno precedente) e rappresenta il 9,58% della popolazione abitualmente residente nel Paese. L'incremento è dovuto soprattutto alla componente irregolare (+31 mila unità): nel rapporto si stima che al 1° gennaio di quest'anno gli immigrati che non possedevano un valido titolo di soggiorno erano 435 mila (404 mila alla stessa data dell'anno precedente). A prima vista quindi l'incremento della popolazione immigrata sembrerebbe modesto.

Se però teniamo conto anche delle acquisizioni di cittadinanza avvenute nel 2015, lo scenario cambia e potremo leggere con più realismo i numeri effettivi della crescita. Nel 2015 nuovi italiani sono infatti 178 mila (contro i 130 mila del 2014 e i 60 mila del 2012). Se ai 52 mila stranieri presenti conteggiati in più (regolari e non) si aggiungono i 178 mila immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana, l'incremento del numero complessivo dei presenti sale intanto a 230 mila, con un aumento complessivo del 3,9 per cento.

«I dati indicano, dunque, che la crescita c'è, ma non si vede e al tempo stesso sottolineano come gli immigrati in Italia sono in genere più stabili e integrati», ha detto Gian Carlo Blangiardo, professore di demografia all'Università Bicocca e responsabile Settore Monitoraggio di Fondazione Ismu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Riforma Terzo settore

Barbieri: «Precedenza al decreto sul codice civile»

di [Stefano Arduini](#)

2 Dicembre Dic 2016

Il portavoce del Forum del Terzo settore interviene dopo l'intervista al capo della direzione del Terzo settore al ministero del Welfare Alessandro Lombardi: «Non condivido la tempistica indicata dal Governo, in questo modo si rischia di creare incongruenze fra i decreti legislativi»

Dopo l'intervista ad [Alessandro Lombardi](#), capo della direzione Terzo settore presso il ministero del Welfare che ha esplicitato passo dopo passo i tempi di scrittura dei decreti legislativi della riforma del Terzo settore e l'intervento del numero uno delle Pubbliche assistenze, [Fabrizio Pregliasco](#), il portavoce del Forum del Terzo settore [Pietro Barbieri](#) attraverso [Vita.it](#) ha voluto manifestare alcune perplessità sulla tabella di marcia ministeriale.

Il Governo ha licenziato il decreto sul servizio civile, poi toccherà a quello sul Fondo per le associazioni e le reti, quindi quello sull'impresa sociale e infine il decreto di revisione del codice civile. Il tutto, assicurano dal ministero del Welfare, tenendo ben a mente la scadenza della delega del prossimo giugno. Cosa non la convince?

Non capiamo il modo con cui il Governo sta gestendo la produzione dei decreti. In linea teorica mi sembra che fosse ragionevole partire dal decreto sul codice civile, da cui discende tutto il resto: le reti, l'impresa sociale e così via. Invece vediamo che si è innescato un processo non chiarissimo.

A dire il vero, Lombardi sulla tempistica è stato molto chiaro...

Nel procedere in questo modo però si potranno generare dei nodi, che poi sarà difficile sciogliere.

Può fare qualche esempio?

Prendiamo il decreto reti e il riconoscimento delle reti di secondo livello. Nelle bozze che sono circolate per esempio si prevede che i network di secondo livello devono avere 500 sedi in Italia. Bisogna allora capire se questa è la norma delle norme che vale *urbi et orbi* in modo orizzontale per tutti gli ambiti e se così fosse, per esempio, nessuna rete di ong arriverebbe a quella soglia, così come tante altre reti del non profit. O se viceversa questa indicazione vale solo per l'accesso ai 20 milioni del prossimo bando associazioni o per la partecipazione al Consiglio del Terzo settore. Nel primo caso il rischio mi sembra che correremmo un rischio molto alto, perché diventerebbe un benchmark che escluderebbe molte realtà.

L'impresa sociale non ci fa paura di per sé. Però occorre stare ben attenti a cosa mettiamo nel titolo I e cosa nel titolo V del codice civile

Però sta parlando di bozze, non di un testo approvato in Consiglio dei ministri...

Sì è vero, ma danno l'idea di un metodo che mi sembra sbagliato. Per costruire una casa si parte dalle fondamenta, non dalle finestre. Quindi prima occorre intendersi sul perimetro del Terzo settore e sulle norme civilistiche. Anche perché altrimenti si corre il rischio che alcune norme a cui è stata data la precedenza, penso al decreto relativo all'impresa sociale per fare un altro esempio, possano poi cadere in contraddizione con quanto previsto dal nuovo codice civile sul Terzo settore. Per dirla in due parole: prima dobbiamo decidere quali sono le organizzazioni del Terzo settore e poi regolamentarle su quelle basi.

Dal suo punto di vista quale dovrebbe essere il collante?

Io penso che a tenere insieme questa galassia debba essere l'impegno civico dei cittadini, sia che si concretizzi in attività di volontariato, sia in attività produttive e di crescita professionale.

In alcune occasioni siete sembrati spaventati dall'idea di un rilancio dell'impresa sociale. È così?

No, non direi. Bisogna però stare attenti. Per esempio a collocare le attività economiche di alcune realtà, come quelle di associazioni di promozione sociale o organizzazioni di volontariato, automaticamente nel recinto delle imprese sociali o nel libro V del codice solo per il fatto di sostentarsi anche attraverso attività commerciali.

Può fare un esempio concreto?

Una friggitoria tradizionale e una friggitoria che impiega ragazzi con la sindrome di down sono la stessa cosa? Le collochiamo nello stesso scompartimento civilistico? Sono domande preliminari che non trovano risposta in assenza di una riforma del codice civile.

A dire il vero mi pare chiaro da come è stata scritta la delega che la prima friggitoria appartiene al campo dell'impresa profit e la seconda di quella non profit. Mi sembra abbastanza naturale la distinzione...

Può darsi, però sarebbe necessario avere tutto il quadro, altrimenti andiamo solo per ipotesi su una varietà molto larga di attività commerciali o paracommerciali. Torno al punto. Il passaggio preliminare deve essere il nuovo testo del codice civile.



Intervista

Cari enti non profit, dovete diventare aziende

di [Gabriella Meroni](#)

2 Dicembre Dic 2016

Vita Bookazine di dicembre pubblica in esclusiva i dati fiscali sulle donazioni alle onlus e relative agevolazioni, che segnalano una preoccupante stagnazione. Secondo l'esperto tributarista Alessandro Mazzullo, per cambiar le cose alle organizzazioni senza fine di lucro dovrebbe essere consentito di trasformarsi in vere e proprie aziende che svolgono attività imprenditoriale, reinvestendo gli utili per il bene comune

Come far crescere il terzo settore? Affidarsi al buon cuore, pur sospinto da vantaggi fiscali, non basta. È questa l'opinione di Alessandro Mazzullo, avvocato ed esperto di Diritto del Terzo Settore, a commento dei dati sulle donazioni portate in detrazione e deduzione dagli italiani nell'anno fiscale 2013: un'esclusiva che Vita Bookazine pubblica nel numero dicembre, tutto dedicato al **secondo report** su "quanto donano gli italiani".

Mazzullo, dando uno sguardo ai numeri si scopre che solo poco più di 1,4 milioni di italiani approfittano dei vantaggi fiscali sulle erogazioni al non profit. Non c'è da stare allegri: il trend è al ribasso, soprattutto per quanto riguarda le detrazioni. Perché gli incentivi non convincono?

A mio parere non è colpa degli incentivi che, pur bassi, comunque ci sono. È un problema di visione: il rubinetto del dono si sta chiudendo, sia da parte pubblica che privata, quindi è inutile aspettarsi che cresca magicamente, soprattutto perché la crisi non è finita. Occorre cambiare mentalità. Serve un modo nuovo di finanziare il non profit.

A quale sta pensando?

A un sistema che sicuramente non è l'unico ma funziona: permettere alle organizzazioni del terzo settore di svolgere attività imprenditoriale strumentale alle proprie finalità senza perdere la qualifica di enti non commerciali. Sarebbe una svolta epocale che vale molto più della migliore agevolazione fiscal. La sparo grossa?

Prego...

Mi spingo a dire che si potrebbe, a quell punto, tassare queste imprese in modo ordinario: tanto sarebbero in grado di sostenersi da sole.

Le grandi organizzazioni si devono attrezzare per essere business oriented, inventare nuovi processi aziendali e ripensare la governance

Ne è sicuro?

Be', la tassazione di favore secondo me andrebbe mantenuta in considerazione del valore sociale e soprattutto della non massimizzazione del profitto. Però sono pronto a scommettere che i consumatori, per esempio, non avrebbero esitazioni ad acquistare da un'impresa che contribuisse a far crescere il bene comune e non il portafoglio degli azionisti.

Come mai secondo lei il legislatore non è ancora arrivato a questo punto?

Per un pregiudizio culturale, la falsa convinzione secondo la quale il non profit non deve generare profitto. Quando riusciremo a far capire che profitto e utile personale sono due cose diverse, e che è possibile che un'impresa decida di reinvestire i guadagni e ridistribuirli a soggetti in situazione di bisogno o alla collettività, si arriverà a compiere scelte politiche coraggiose.

La riforma del Terzo settore, che riforma le imprese sociali, non è abbastanza?

Non dico questo. La riforma ha sicuramente avviato un processo importante, recependo alcuni cambiamenti sostanziali che però devono essere implementati innanzitutto dal terzo settore stesso. Le grandi organizzazioni si devono attrezzare per essere business oriented, inventare nuovi processi aziendali e ripensare la governance. È un cammino complesso, ma vale la pena percorrerlo. Perché gli enti non profit passino dalla passività al protagonismo, e dagli appelli alla generosità alla competizione virtuosa.



50° Rapporto sulla situazione sociale del Paese

Censis: siamo l'Italia del post-terziario

di [Marco Dotti](#)
2 Dicembre Dic 2016

Giunto alla 50ª edizione, il Rapporto Censis è stato presentato oggi a Roma. Stiamo vivendo una «seconda era del sommerso», non più pre-industriale, ma del post-terziario: scarsi investimenti, vite intrappolate dal debito. Gli italiani risparmiano su tutto, ma non su tecnologia e digitale

La società continua a funzionare nel quotidiano, rumina e metabolizza gli input esterni, cicatrizza le ferite più profonde. Intanto siamo entrati in una seconda era del sommerso: non più pre-industriale, ma post-terziario. È una «macchina molecolare» senza un sistemico orientamento di sviluppo, in cui proliferano figure lavorative labili e provvisorie. Nel parallelo «rintanamento *chez soi*» di politica e società cresce il populismo. È quanto si ricava dalla lettura del Rapporto Censis, presentato oggi a Roma.

Dal Rapporto apprendiamo che le aspettative degli italiani continuano a essere negative o piatte. Il 61,4% è convinto che il proprio reddito non aumenterà nei prossimi anni, il 57% ritiene che i figli e i nipoti non vivranno meglio di loro (e lo pensa anche il 60,2% dei benestanti, impauriti dal downsizing generazionale atteso). Il 63,7% crede che, dopo anni di consumi contratti e accumulo di nuovo risparmio cautelativo, l'esito inevitabile sarà una riduzione del tenore di vita. Fare investimenti di lungo periodo è una opzione per una quota di persone (il 22,1%) molto inferiore a quella di chi vuole potenziare i propri risparmi (il 56,7%) e tagliare ancora le spese ordinarie per la casa e l'alimentazione (il 51,7%). L'immobilità sociale genera insicurezza, che spiega l'incremento dei flussi di cash.

Rispetto al 2007, dall'inizio della crisi gli italiani hanno accumulato liquidità aggiuntiva per 114,3 miliardi di euro, un valore superiore al Pil di un Paese intero come l'Ungheria. La liquidità totale di cui dispongono in contanti o depositi non vincolati (818,4 miliardi di euro al secondo trimestre del 2016) è pari al valore di una economia che si collocherebbe al quinto posto nella graduatoria del Pil dei Paesi Ue post-Brexit, dopo la Germania, la Francia, la stessa Italia e la Spagna. Quasi il 36% degli italiani tiene regolarmente contante in casa per le emergenze o per sentirsi più sicuro e, se potessero disporre di risorse aggiuntive, il 34,2% degli italiani le terrebbe ferme sui conti correnti o nelle cassette di sicurezza. Così, con una incidenza degli investimenti sul Pil pari al 16,6% nel 2015, l'Italia si colloca non solo a grande distanza dalla media europea (19,5%), da Francia (21,5%), Germania (19,9%), Spagna (19,7%) e Regno Unito (16,9%), ma è tornata ai livelli minimi dal dopoguerra. Emerge una Italia rentier, che si limita a utilizzare le risorse di cui dispone senza proiezione sul futuro, con il rischio di svendere pezzo a pezzo l'argenteria di famiglia.

Figli più poveri dei nonni

Sono evidenti gli esiti di un inedito e perverso gioco intertemporale di trasferimento di risorse che ha letteralmente messo ko economicamente i

millennial. Rispetto alla media della popolazione, oggi le famiglie dei giovani con meno di 35 anni hanno un reddito più basso del 15,1% e una ricchezza inferiore del 41,1%. Nel confronto con venticinque anni fa, i giovani di oggi hanno un reddito del 26,5% più basso di quello dei loro coetanei di allora, mentre per gli over 65 anni è invece aumentato del 24,3%. La ricchezza degli attuali millennial è inferiore del 4,3% rispetto a quella dei loro coetanei del 1991, mentre per gli italiani nell'insieme il valore attuale è maggiore del 32,3% rispetto ad allora e per gli anziani è maggiore addirittura dell'84,7%. Il divario tra i giovani e il resto degli italiani si è ampliato nel corso del tempo, perché venticinque anni fa i redditi dei giovani erano superiori alla media della popolazione del 5,9% (mentre oggi sono inferiori del 15,1%) e la ricchezza era inferiore alla media solo del 18,5% (mentre oggi lo è del 41,1%).

Disoccupati di lungo periodo

Tra il 2013 e il 2015 c'è stato il recupero di 274.000 occupati. Nel primo semestre del 2016 l'andamento dell'occupazione è ancora positivo, con una variazione pari a +1,5% rispetto allo stesso semestre del 2015. Nel periodo gennaio-agosto 2016, inoltre, il contratto a tempo indeterminato è stato utilizzato nel 21,3% dei rapporti di lavoro attivati (nel 2015 la quota era molto più alta: 32,4%). I contratti a termine sono il 63,1% del totale. L'innovazione normativa (decontribuzione e Jobs Act con i contratti a tutele crescenti) ha quindi fatto fibrillare il mercato del lavoro. Boom dei voucher: 277 milioni di contratti stipulati tra il 2008 e il 2015 (1.380.000 lavoratori coinvolti, con una media di 83 contratti per persona nel 2015) e 70 milioni di nuovi voucher emessi nei primi sei mesi del 2016. È il segnale che la forte domanda di flessibilità e l'abbattimento dei costi stanno alimentando l'area delle professioni non qualificate e del mercato dei «lavoretti». Alla nuova occupazione creata ha infatti corrisposto una bassa crescita economica. I nuovi occupati dall'inizio del 2015 sono associati a una produzione di ricchezza di soli 9.100 euro pro-capite. La produttività si è ridotta da 16.949 euro per occupato (I trimestre 2015) a 16.812 euro (II trimestre 2016). Se la produttività fosse rimasta costante, nell'ultimo anno e mezzo il Pil sarebbe cresciuto complessivamente dell'1,8% e non solo dello 0,9% come invece abbiamo registrato.

La lunga fuga verso l'estero

All'interno del mercato del lavoro è anche avvenuta una ricomposizione tra le diverse categorie professionali, che ha portato a una crescita del peso delle professioni non qualificate (+9,6% nel periodo 2011-2015) e degli addetti alle vendite e ai servizi personali (+7,5%), a uno svuotamento di figure intermedie esecutive, attive principalmente in ambito impiegatizio (-5,1%), a una drastica riduzione della componente operaia, degli artigiani e degli agricoltori (-14,2%). La struttura sociale ha subito non solo un dimagrimento delle fonti di reddito, ma si è anche allungata, perdendo parte della sua consistenza proprio nella porzione centrale della classe media.

L'Italia resta al 10° posto nella graduatoria mondiale degli esportatori con una quota di mercato del 2,8%. Nel 2015 il nostro Paese ha superato il 5% dell'export mondiale in ben 28 categorie di attività economica, tra cui alcune produzioni del made in Italy come i materiali da costruzione in terracotta (19,8%), i prodotti da forno e i farinacei (12,8%), le produzioni in cuoio (12,3%), le pietre tagliate (10%). Il saldo commerciale del made in Italy è stato di 98,6 miliardi di euro: più del manifatturiero nell'insieme (93,6 miliardi) e dell'export di merci complessivo (45,1 miliardi). È un settore in forte e costante crescita sui mercati internazionali grazie all'applicazione del paradigma del «bello e ben fatto», sia nelle produzioni fortemente «brandizzate» (l'alimentare, la moda, il design), sia in quelle dove il brand aziendale conta meno, ma che nel tempo hanno conquistato il segno distintivo di qualità e affidabilità (la meccanica di precisione). L'export dell'industria alimentare ha segnato variazioni percentuali più che doppie rispetto all'export complessivo: +83,9% in termini nominali nell'ultimo decennio rispetto al +37,5%.

Turismo e digitale

Tra il 2008 e il 2015 gli arrivi di turisti stranieri in Italia sono aumentati del 31,2% e sono cresciute del 18,8% anche le presenze, ovvero i giorni di permanenza. Nell'ospitalità alberghiera va bene l'alta gamma: +50,3% di arrivi dal 2008 a oggi negli hotel a cinque stelle e +38,2% in quelli a quattro stelle, mentre crollano gli arrivi negli alberghi a una o due stelle (rispettivamente, -33,1% e -22,4%). Il vero boom ha riguardato gli esercizi extralberghieri, con arrivi aumentati nello stesso periodo del 32,5%: alloggi in affitto +58,6%, bed and breakfast +31,8%, agriturismi +48,1%. Nel caso degli stranieri, le opzioni per l'ospitalità alberghiera di lusso (alberghi a cinque stelle +71,4%, a quattro stelle +40,9%) e per quella

extralberghiera (alloggi in affitto +79,7%, bed and breakfast +70,5%, agriturismi +74,5%) sono cresciute a ritmi simili. Nel caso degli italiani, sale l'extralberghiero (alloggi in affitto +37,3%, bed and breakfast +44,5%, agriturismi +32,2%) molto più dell'alberghiero (alberghi a cinque stelle +13,2%, a quattro stelle +24,9%). A fronte di un incremento tra il 2008 e il 2015 dei posti letto negli alberghi del 2,2%, esclusivamente concentrato nelle fasce di offerta superiori, si riscontra un aumento di posti letto nel settore extralberghiero del 7,4%, spinto da un ampliamento dell'ospitalità di bed and breakfast (+67,7%) e agriturismi (+31,4%).

Tra il 2007 e il 2015 i consumi complessivi delle famiglie si sono ridotti del 5,7% in termini reali, mentre nello stesso periodo si registrava un vero e proprio boom della spesa per acquistare computer (+41,4%) e smartphone (+191,6%). «Fare da sé», saltando gli intermediari grazie ai dispositivi digitali, significa spendere meno soldi o anche solo sprecare meno tempo. Nel 2016 l'utenza del web in Italia è arrivata al 73,7% (nel caso dei giovani under 30 il dato sale al 95,9%), oggi il 64,8% degli italiani usa uno smartphone (l'89,4% nel caso dei giovani), per comunicare il 61,3% utilizza Whatsapp (lo fa l'89,4% dei giovani), il 56,2% ha un account su Facebook e il 46,8% guarda Youtube (rispettivamente, l'89,3% e il 73,9% dei 14-29enni), il 24% utilizza la piattaforma Amazon (contro il 38,7%), l'11,2% Twitter (contro il 24%). E per la prima volta nel 2015 il numero di sim abilitate alla navigazione in rete (50,2 milioni) ha superato quello delle sim utilizzate esclusivamente per i servizi voce (42,3 milioni). Le prime sono aumentate in un anno del 15,3%, mentre le seconde diminuivano del 16,4%. Nel secondo trimestre del 2016 le sim con accesso a internet sono aumentate ancora, fino a 51,8 milioni di unità. Nel 2015 il traffico dati medio mensile è stato pari a 1,3 gigabyte, ovvero più del doppio rispetto ai valori registrati nel 2010 (+116,7%).

Migranti senza governance europea

Al 30 novembre 2016, la cifra di 173.017 arrivi di migranti da inizio anno già supera quella del 2015 e il record dei 170.100 sbarcati due anni fa. Mentre sul piano internazionale manca ancora una strategia di azione condivisa, il numero di persone accolte dal sistema italiano è enormemente cresciuto negli ultimi quattro anni, passando da 22.118 nel 2013 a 176.671 nell'anno in corso. Ma l'Italia è comunque alla 34ª posizione nel mondo per numero di rifugiati: 118.047, pari allo 0,7% del totale. Invece i minori non accompagnati raggiungono sempre più numerosi il nostro territorio. Dal 1º gennaio alla fine di novembre di quest'anno sono stati 24.235, vale a dire il 14,1% del totale degli sbarcati, con una crescita del 363,2% rispetto al 2013, quando erano stati 5.232.

L'amore al tempo delle relazioni fluide

Sempre più temporanee, reversibili, asimmetriche, ma autentiche. È in atto una rivoluzione nelle forme di convivenza: oggi in Italia ci sono 4,8 milioni di single non vedovi (+52,2% nel periodo 2003-2015), 1,5 milioni di genitori soli (con un incremento nello stesso periodo del 107% dei padri soli e del 59,7% delle madri sole), 1,2 milioni di libere unioni (+108%), con un decollo verticale di quelle tra celibi e nubili (+155,3%) e delle famiglie ricostituite non coniugate (+66,1%), mentre nello stesso arco di tempo diminuiscono le coppie coniugate (-3,2%) e più ancora quelle coniugate con figli (-7,9%). Nell'ultimo anno sono stati 139.611 i bambini nati fuori dal matrimonio (+59,9% in un decennio), pari al 28,7% del totale, rispetto al 15,8% di dieci anni fa. Emerge insomma l'erosione delle forme più tradizionali di relazionalità tra le persone e il contestuale sviluppo di modelli diversi che allo stress test dei tradizionali criteri di valutazione delle relazioni formalizzate, come la durata e la continuità, risultano piuttosto friabili. Vince la spinta ad abbassare le barriere di ingresso e di uscita nelle relazioni affettive. I millennial sono per l'80,6% celibi o nubili (il 71,4% solo dieci anni fa), mentre i coniugati sono il 19,1% (erano il 28,2%). In maggioranza i giovani non credono che il matrimonio basato sul modello «fino a che morte non vi separi» sia pienamente adeguato per interpretare le relazioni tra le persone: il 53% vorrebbe modelli più flessibili di formalizzazione delle convivenze. Anche perché molti giovani considerano premesse necessarie al matrimonio o alla convivenza: il 71,9% un lavoro e un reddito stabile, il 49,9% avere risparmi accantonati, il 30,4% avere convissuto per un po' di tempo con la persona scelta, il 27,5% avere portato a termine gli studi.

La generosità diffusa degli italiani

Anche nella crisi gli italiani hanno continuato a donare. I fondi raccolti da molte associazioni non profit e organizzazioni umanitarie sono aumentati in

modo considerevole. Tra il 2007 e il 2015 Save the Children Italia è passata da 15,2 a 80,4 milioni di euro (+428,9%), con il numero di sottoscrittori aumentato da 137.328 a 408.500 (+197,5%), Emergency da 23,3 a 51,9 milioni (+123,3%), Medici senza frontiere da 35,9 a 52,3 milioni (+45,9%). Le raccolte tramite sms in occasione degli ultimi terremoti evidenziano una crescita dell'impegno economico delle famiglie: 2 milioni di euro per il terremoto del Molise (2002), 5 milioni per quello dell'Abruzzo (2009), 14 milioni per quello dell'Emilia Romagna (2012), 15 milioni per il sisma del Lazio, Umbria e Marche di quest'anno.

Opportunità e zone grigie della sharing economy

Nel biennio 2014-2015 c'è stato un lieve recupero dei consumi (+2,1%) dopo la forte contrazione del periodo di crisi (-7,6% negli anni 2008-2013). Ma sono 26 milioni gli italiani che ancora oggi indicano come prioritario il contenimento delle spese quotidiane. Profonde sono le disuguaglianze sociali: tra le famiglie a basso reddito il 58% indica la priorità di comprimere le spese e il 28% vorrebbe spendere qualche soldo in più sui consumi per il proprio benessere, mentre tra le famiglie benestanti le percentuali sono pari rispettivamente al 34% e al 46%. In questi anni c'è stato però un «welfare dei consumi» riferibile all'operato dei player della distribuzione moderna organizzata, grazie alla leva dei prezzi e alle promozioni, che si è materializzato nella concreta possibilità per le famiglie di comporre un carrello della spesa articolato e modulato sulla propria capacità economica. Appaiono poi sempre più concreti i rivolgimenti riconducibili alla sharing economy. Ma le nuove pratiche che si stanno diffondendo sollevano polemiche su due fronti: il rispetto delle regole concorrenziali rispetto ai servizi preesistenti e gli effetti indiretti sui «lavoretti» on demand.

Il ritorno della manifattura

È suonato troppo in fretta il de profundis per la produzione manifatturiera dentro i perimetri urbani. Nei comuni capoluogo opera il 25,4% delle aziende, con circa un milione di addetti (il 26,6% del totale). Le 12 più grandi città italiane raccolgono il 37,3% delle startup innovative (e il 23,8% di quelle inquadrabili nel manifatturiero), il 45% degli incubatori d'impresa, il 43,5% degli spin-off universitari e il 21,1% dei fablab dove si applicano i talenti dei nuovi «artigiani digitali» protagonisti della rivoluzione dell'industria 4.0.

La cerniera rotta tra élite e popolo

In corso d'anno alcune retoriche politiche a lungo dominanti (globalizzazione, Europa, democrazia del web) hanno subito contraccolpi e smentite. In Italia però non hanno preso quota forti ondate di populismo neo-nazionalista, anche se ci sono robuste minoranze di arrabbiati. L'uscita dall'Unione europea trova contrario il 67% dei cittadini, ma con un sostanzioso 22,6% di favorevoli e un 10,4% di indecisi. Il ritorno alla lira è contrastato dal 61,3% degli italiani, ma i favorevoli sono il 28,7% e gli indecisi il 10%. Contrario alla rottura del patto di Schengen e alla chiusura delle frontiere è il 60,4% dei cittadini, il 30,6% è favorevole e gli indecisi sono il 9%. L'89,4% degli italiani esprime una opinione negativa sui politici, appena il 4,1% positiva. E si registra una débâcle per tutti i soggetti intermedi tradizionali: solo l'1,5% degli italiani ha fiducia nelle banche, l'1,6% nei partiti politici, il 6,6% nei sindacati.



Giornata Persone con Disabilità

Nicoletti: «la verità è che per i diritti non abbiamo tempo»

Di Sara De Carli

2 Dicembre Dic 2016

Dieci anni fa l'Assemblea dell'Onu approvava la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità: un cambio di paradigma, che poneva nel diritto il punto di partenza di ogni ragionamento sulla disabilità e anche di ogni servizio. Ma nei fatti, cosa è cambiato? «Far valere i propri diritti richiede tempo, cultura, a volte denaro, ma soprattutto tanta disponibilità di testa. E la testa di un genitore di un ragazzo come Tommy è occupata dall'emergenza del quotidiano», confessa il giornalista Gianluca Nicoletti

Dieci anni fa, il 13 dicembre 2006, l'Assemblea dell'Onu approvava la Convenzione sui diritti delle persone con **disabilità: un cambio di paradigma, che poneva nel diritto il punto di partenza di ogni ragionamento sulla disabilità e a cascata di ogni servizio per le persone con disabilità stesse**. Dieci anni dopo, la Convenzione è stata ratificata **da 169 parti, inclusa l'Italia**: tante cose stanno cambiando e tanti soggetti stanno cambiando prospettiva, passando da una logica imperniata sull'obiettivo di migliorare il comportamento e il funzionamento delle persone con disabilità a quello della qualità di vita. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki Moon, **nel suo messaggio per la Giornata internazionale delle persone con disabilità che si celebra il 3 dicembre** esorta «i governi nazionali e locali, le imprese e tutti gli attori della società a intensificare gli sforzi per porre fine alla discriminazione e rimuovere gli ostacoli ambientali e attitudinali che impediscono alle persone con disabilità di godere dei propri diritti civili, politici, economici, sociali e dei diritti culturali. Cerchiamo di lavorare insieme per la piena ed uguale partecipazione delle persone con disabilità in un mondo inclusivo e sostenibile, che abbraccia l'umanità in tutta la sua diversità». **Ma nella realtà, questo cambio di paradigma, quanto ha preso piede? Lo abbiamo chiesto a Gianluca Nicoletti, giornalista e papà di un ragazzo autistico, che da un anno sta girando l'Italia per realizzare un film che sia un racconto autentico sui ragazzi autistici**. Nicoletti domani, per la Giornata Internazionale delle persone con disabilità, **sarà a Rimini al convegno “Disabilità intellettive e del neurosviluppo: diritti umani e qualità della vita”, organizzato da Anffas**.

Nicoletti, in questo viaggio per l'Italia che cosa ha visto rispetto al parlare di disabilità tenendo al centro la questione dei diritti?

Per il tipo di disabilità che conosco io, quella psichica e relazionale, le persone hanno purtroppo una consapevolezza

molto limitata dei propri diritti, tutto è delegato alla famiglia e chi gestisce la persona. Il fatto è che i genitori hanno un impegno quotidiano pressante che lascia pochissimo tempo per pensare e guardarsi attorno. Il quotidiano si sovrappone a tutto, si mangia tutto, anche quello che potrebbe essere diverso: tu entri in uno stato di “sottomissione” al problema quotidiano e non pensi nemmeno più a chiedere nulla a nessuno. Far valere i propri diritti richiede tempo, cultura, a volte anche denaro, ma soprattutto tanta disponibilità di testa e la testa di un genitore di un ragazzo come Tommy è occupata dall'emergenza del quotidiano. Su questo gioca chi millanta, promette e rimanda. Il tempo è il punto cruciale. Tu non hai tempo di respirare, a volte vai al municipio a rivendicare un diritto e ti dicono “ripassa” ma quel “ripassa” diventa talmente pesante che piuttosto ti arrangi e ti inventi qualcosa.

C'è la tentazione di rinunciare a far valere i propri diritti e quelli del proprio figlio?

Non è una rinuncia volontaria, è il quotidiano che ti mangia il tempo e ti logora. Ci vorrebbero rappresentanti seri, che si facciano rappresentanti delle istanze delle famiglie in senso concerto. Devo dire che molte associazioni questo la fanno, ma molte altre in questo compito hanno clamorosamente fallito. Ci vorrebbero rappresentanze veramente capillari, per aree territoriali, perché il primo ostacolo è nella tua Asl, con il tuo dirigente scolastico... tutti i giorni noi famiglie sbattiamo contro persone che non hanno alcuna cultura rispetto al nostro problema e ai nostri diritti, è massacrante. In questo viaggio ho raccolto spesso frasi rassegnate: “eh, ma tanto a chi dico, a chi mi rivolgo, poi se va bene mi danno l'assistenza domiciliare ma tanto non sa niente...”.

Quindi i discorsi di chi oggi punta molto sulla questione dei diritti e anche dell'autorappresentanza delle persone con disabilità sono “troppo” avanti?

Sono discorsi avanzatissimi, ma è giusto farli. Le idee devono correre avanti rispetto alle prassi, questo è l'atteggiamento sano, le battaglie culturali si fanno così. In fondo se oggi i nostri figli vanno a scuola insieme agli altri è perché nei decenni scorsi qualcuno ha cominciato a dire cose che all'epoca sembravano folli. Però c'è tanta strada da fare.

C'è anche retorica?

Un po' forse sì, nel senso che è bene fare certe affermazioni, ma poi bisogna cominciare a fare azioni legali, perché non è che i diritti si ottengono chiedendoli, bisogna fare ricorsi, che significa spendere tempo e denaro. È questa parte che per le famiglie diventa molto difficoltosa, perché è in carico alle stesse persone che devono pensare ai bisogni primari dei loro famigliari con disabilità. Insomma, i diritti sono belli, ma io, ora, cosa faccio? Poi ci sono anche le persone con disabilità che hanno la capacità scendere in piazza, questo è un altro discorso.

A che punto è il film Tommy e gli altri?

Abbiamo finito le riprese e il montaggio, sto facendo edizione e mixaggio. Sarà un film di 120 minuti. Prima di Natale sarà pronto, ma credo che sarà presentato al pubblico a ridosso del 2 aprile, per la Giornata Mondiale dell'Autismo. Ho anche presentato un progetto al Miur, spero che verrà approvato, in cui mi impegno a portare il film nelle scuole, aprendo un dibattito: girerò l'Italia per far vedere ai ragazzi cosa c'è dietro al loro compagno diverso. E dal momento che siamo in un Paese in cui i genitori organizzano uno sciopero se in classe con il figlio c'è un bambino autistico,

sarebbe bello che lo vedessero anche i genitori di figli “normali”. Finora l’hanno visto ristretti gruppi di persone, con figli disabili e no, i commenti e le reazioni mi hanno molto inorgogliato, sono soddisfatto.

Nell'ultimo anno o poco ci sono state diverse novità sul fronte legislativo rispetto alla disabilità: la legge sull'autismo (la 134/2015, dell'agosto 2015), la legge sul dopo di noi (la 112/2006, di giugno), il nuovo programma d'azione biennale per la disabilità...

Tutte cose di cui non ho visto nessun effetto concreto. Non mi fraintenda, è bene che se ne parli, è meglio avere queste leggi che non averle, ma la vita mia e delle persone che conosco non è cambiata di una virgola. Forse il Dopo di noi potrebbe avere ricadute concrete, ma per ora siamo all'enunciazione dei principi: si vedrà.

Franco Bompreszi, alla vigilia del 3 dicembre 2011, su vita.it scrisse «non me ne vogliano le grandi associazioni, ma io vorrei che domani fosse una giornata dedicata al silenzio. E all'ascolto. Che nessuno parli. Che tutti ascoltino, o guardino, o tocchino con mano. Non c'è quasi niente da celebrare. Invece del classico minuto di silenzio, proporrei una giornata di silenzio. Proprio il 3 dicembre. Nessuno parli di disabilità. E poi, magari, 364 giorni di fila nei quali invece se ne parla eccome, e si agisce, con i fatti, con le delibere, con le leggi, con gli stanziamenti, con le buone prassi, con i diritti. Perché il 3 dicembre rischia di diventare un'altra Giornata della Memoria. Com'era bello il tempo delle leggi positive e di riforma. Com'era bello il tempo della legge sull'inclusione scolastica, della legge sull'occupazione, della legge sulla non discriminazione. Eppure verrà il giorno, ne sono sicuro, in cui ripartiremo, di slancio, e riempiremo di fatti le parole, e di speranza i nostri cuori». Lei è d'accordo?

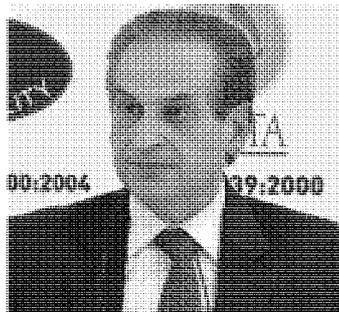
Sì ovviamente Franco aveva ragione. Però distinguerei, c'è chi approfitta di questo giorno per fare il punto sul lavoro di un anno intero e chi fa passerella. Non disprezzerei queste giornate, l'incontro a cui sto andando è serio ad esempio, ma la passerella dei benpensanti quella sì, mi urta. Guarda, io ci scommetto, per tutto il pomeriggio mi chiamerà qualche collega per dire “Nicoletti, dai, dimmi qualcosa, domani che fai?”. Risponderò, certo, ma è come quando c'è il raduno alpini e ti ricordi di quel collega che ha fatto la leva per fargli una domanda...

Bruxelles

Appello Ue agli Stati Sostenere i piani d'aiuto

ROMA

L'impegno è stato formalizzato. Con la risoluzione approvata alla fine dello scorso mese di ottobre dall'Europarlamento «sul servizio volontario europeo e la promozione del volontariato in Europa», che fornisce indicazioni precise agli Stati Membri sulla necessità di stimolare maggiormente le attività di volontariato internazionale, perché producono un impatto positivo sui giovani, sulla società civile e sulle comunità locali. Il documento, infatti, chiede alla Commissione di istituire il "Corpo di Solidarietà" europeo, che era stato annunciato dal Commissario Jean-Claude Juncker nel suo discorso sullo stato dell'Unione. Tra gli altri punti sui quali la risoluzione accende i riflettori c'è anche la richiesta di estendere l'accesso all'esperienza del volontariato europeo e internazionale a tutti i cittadini europei e non solo ai giovani. Di riconoscere il contributo anche economico del lavoro dei volontari anche come cofinanziamento nei progetti europei. Di certificare e quindi riconoscere lo status di volontario «per agevolare la mobilità europea e internazionale», il riconoscimento delle competenze (sia nello "Youth passport" che nell'"Europass"). Un'iniziativa che ieri Silvia Costa, presidente della Commissione cultura del Parlamento europeo, intervenendo alla premiazione Focsiv, ha ribadito di dedicare «ai 100mila giovani europei tra i 17 e i 30 anni che in questi vent'anni hanno partecipato alla esperienza del Servizio volontario».



Nella foto grande, da sinistra a destra, i quattro volontari premiati: Marco Alban, Suor Angela Bipendu Nama, Chiara Passatore e Samuel Murage. Sopra: Carlo Catanossi



Disabilità: passi in avanti ma restano tanti ostacoli

Mattarella: istituzioni garantiscano pari dignità

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Molto è stato fatto, certo. Molto però è ancora da raggiungere, soprattutto sul versante dell'inclusione dei disabili. Sono spesso costretti a fronteggiare barriere architettoniche e burocratiche, i 3 milioni di persone che in Italia hanno qualche forma di disabilità, cioè il 5% della popolazione. Ieri, nella giornata internazionale a loro dedicata e a dieci anni dalla Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, è proprio il presidente della Repubblica a ricordare i «tanti passi avanti compiuti nella legislazione e nell'organizzazione sociale», come pure «i tanti ostacoli che debbono essere ancora abbattuti: nella vita quotidiana, nelle strutture economiche e sociali, nei pregiudizi di chi si sottrae ai doveri di solidarietà». Perciò, prosegue Sergio Mattarella, le istituzioni hanno una «responsabilità grande», perché venga garantita dignità ad ognuno, si evitino le discriminazioni che vuol dire non lasciare solo nessuno, «anche perché la solitudine è moltiplicatore d'esclusione».

Basti pensare alle 189mila persone sordocieche – 1 milione e 700 mila nel nostro Paese hanno una disabilità a vista o udito – che spesso vivono nell'isolamento. Secondo la Lega del Filo d'Oro, per l'86% degli adulti sordociechi è un problema insormontabile anche solo uscire di casa o andare in ospedale. Le persone con disabilità, invece, «vanno considerate come soggetti con pari diritti – sottolinea perciò il presidente della Camera, Laura Boldrini – non come un fardello che drena risorse del welfare state».

Nella vita quotidiana, comunque, ancor più per le persone con disabilità, la famiglia resta «l'elemento base e insostituibile». Lo Stato perciò – è la richiesta del ministro per le Politiche della Famiglia, Enrico Costa – deve metterla «in condizione di seguire al meglio le persone con disabilità, fornire formazione e comprendere le difficoltà lavorative». Il loro è un prezzo pagato ancora più grande; ecco perché – gli fa eco il segretario confederale Cisl, Maurizio Bernava – le politiche di sostegno alla non autosufficienza «dovrebbero rappresentare una priorità nel nostro inadeguato welfare».

Dopo i progressi fatti negli ultimi anni nel riconoscimento dei diritti dei disabili, quindi ora ogni sforzo va orientato nel miglioramento della qualità della vita loro e delle loro famiglie. Il «grandissimo cambiamento nelle politiche e nelle pratiche di questi cittadini» così, per il presidente dell'Anfas Roberto Speciale, diventa una necessità. Ricerca e nuove prassi diventano così fondamentali «per offrire i giusti sostegni in ogni contesto di vita non solo alle persone con disabilità, ma anche alle nostre comunità, affinché diventino realmente inclusive». Da nord a sud.

Il problema reale è difatti che essere disabili nel nostro Paese, significa «essere più o meno disabile in base alla regione in cui vivi». A ricordarlo la deputata Ileana Argentin (Pd), insieme ai traguardi rag-

giunti dalla politica sul tema: la legge sul "dopo di noi" e la stabilizzazione del fondo per la non autosufficienza a 450

milioni con il governo disposto ad aumentarlo. Ma non basta. «Dobbiamo fare in modo che il mondo sia più fruibile a tutti», superare la teoria della disabilità «come malattia – aggiunge la parlamentare – è uno status di vita», per cui non servono camici bianchi ma «servizi sociali veri e concreti che parlino d'inclusione». A cominciare dal lavoro, in cui «il pubblico dovrebbe iniziare ad assumere i disabili rispettando la legge». Non ci si può dimenticare, inoltre, ripete più volte Ileana Argentin che la disabilità «non è solo quella che si vede», perché c'è «una disabilità che non ha voce: quella psichica e cognitiva». Una fetta tutt'altro che sottovalutabile, questa, anzi persino in aumento tra le stesse persone con handicap. A confermarlo i dati diffusi dall'istituto Serafico di Assisi, che dimostrano come siano cresciuti in quattro anni del 60% i casi di patologie psichiatriche nei disabili trattati nell'istituto. «Un riflesso forse dell'attuale cultura dello scarto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata

In Italia tre milioni di persone con handicap Boldrini: non sono fardelli, ma risorse Argentin: Ora verso inclusione nel lavoro



Il presidente della Provincia autonoma di Trento

«Più servizi per l'infanzia Ecco il sostegno alle famiglie»

Chi è



● Ugo Rossi
(nella foto),
53 anni,
è il presidente
della Provincia
Autonoma
di Trento

«Per noi il Festival della Famiglia è un modo per rilanciare l'assoluta necessità di politiche familiari più incisive contro la bassa natalità e lo sbilanciamento della popolazione verso l'età anziana». Ugo Rossi, 53 anni, presidente della Provincia autonoma di Trento, spiega così il senso della manifestazione organizzata dall'Agenzia trentina per la famiglia, la cui 5° edizione si è conclusa ieri.

Eppure la Provincia di Trento è già uno dei territori con i più bassi indici di invecchiamento in Italia...

«Sì, ma anche da noi si è registrato un calo della natalità. E la situazione italiana è una delle peggiori in Europa: vorremmo che questo tema fosse messo al centro dell'agenda politica».

Voi come Provincia di Trento cosa state facendo?

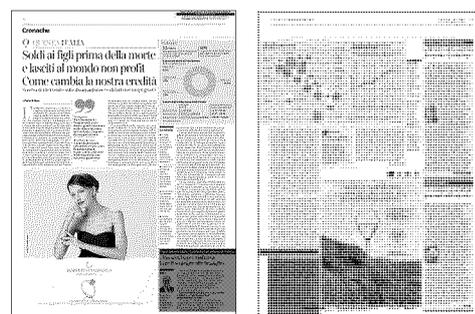
«Intanto lavoriamo sui servizi all'infanzia: la copertura degli asili nido supera il 90%. Poi ci siamo impegnati in una serie di politiche straordinarie. Con la prossima finanziaria sconteremo 252 euro l'anno per ogni figlio (fin dal primo) dall'addizionale regionale Irpef. E intendiamo abbattere del 40% le rette degli asili nido. In più abbiamo favorito politiche di conciliazione».

Come?

«Con il "Family audit" una certificazione che riconosce organizzazioni e aziende che promuovono la conciliazione tra i tempi di lavoro e quelli di vita. L'hanno ottenuta per esempio Telecom Italia, Cariparma, UBS, Corvallis, SEA servizi aeroportuali. Siamo convinti che le politiche familiari debbano anche diventare un sistema per rendere più competitiva l'impresa: i lavoratori che possono conciliare lavoro e famiglia sono più produttivi».

Elena Tebano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 QUESTA ITALIA

Soldi ai figli prima della morte e lasciati al mondo non profit Come cambia la nostra eredità

Si cerca di intervenire sulle disuguaglianze (e di farlo nei tempi giusti)

di **Dario Di Vico**

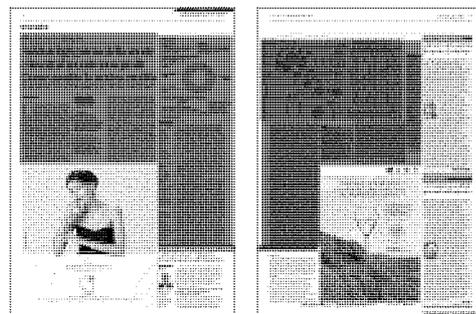
L' eredità sta cambiando. E il motivo è semplice: attorno sono mutate tante condizioni di contesto come l'allungamento della vita media, la demografia, l'apartheid del mercato del lavoro che penalizza i giovani. Si affermano così due esigenze nuove: trasferire prima della morte risorse alle nuove generazioni e lasciare soldi al non profit da parte degli anziani senza figli. Entrambe in qualche maniera cercano di intervenire sulle disuguaglianze, direttamente passando risorse ai discendenti nel tempo giusto, indirettamente aiutando le organizzazioni del terzo settore. Diventa fondamentale avere l'eredità quando si sta progettando il proprio itinerario di vita e quando maturano scelte chiave come frequentare un costoso corso universitario, comprare un appartamento oppure iniziare un'attività economica. È a questo punto che i nonni o i genitori possono intervenire *just in time* e non rimandare tutto al *post mortem* quando probabilmente il destino dei figli/nipoti è già irrimediabilmente segnato in termini di disagio abitativo o di esclusione sociale. Persino l'economista francese Thomas Piketty nel suo voluminoso studio sul capitale ha dedicato alla questione alcune pagine analizzando l'età media dei deceduti e degli eredi in Francia. «Nel XIX secolo si ereditava attorno ai 30 anni, nel XXI si erediterà attorno ai 50 e questo perché l'età media al momento della nascita dei figli si è stabilizzata nel lungo periodo attorno ai 30 anni ed è quella che viene chiamata la durata delle generazioni».

C'era una volta la nuda proprietà, uno strumento di mercato che serve a far sì che gli anziani possano rendere liquido il valore dell'immobile in cui vivono vendendolo *ante mortem*. Lo strumento non ha mai sfondato per un preciso motivo: è una cinica scommessa sulla durata della vita dei venditori, più corta è più chi ha comprato entra in possesso del bene prima e quindi paga meno. La fissazione del prezzo di vendita è poi legata a tutta una serie di calcoli sulle aspettative di vita degli stessi venditori che comunque non rendono facile l'intera operazione. Spiega Luca Beltrametti, docente di economia all'università di Genova: «È vero la

nuda proprietà non si è mai affermata perciò il legislatore è intervenuto nel 2015 creando la norma del prestito vitalizio ipotecario. Che rende più facile l'idea di una trasmissione intergenerazionale della ricchezza nei tempi giusti».

È chiaro che l'aiuto degli anziani ai propri familiari più giovani avviene in tanti modi, sotto forma di aiuti cash, regali, sostegni di welfare. Ma si tratta di trasferimenti che non toccano il patrimonio che in Italia per gli anziani è quasi totalmente fatto di case. Dei 5 mila miliardi che grosso modo vale il patrimonio immobiliare circa il 60% è in mano agli over 65, in più è costituito da appartamenti di ampia metratura e spesso situati in zone centrali delle città, riuscire a mettere in circolo queste risorse prima della morte dei loro possessori è un'operazione che ha una valenza quasi di sistema. Non risolve certo i nodi della disuguaglianza giovanile, della mancata mobilità sociale ma può rappresentare una sponda interessante per le politiche pubbliche di redistribuzione, anche perché si tratta di trasferimenti che avvengono nell'ambito della singola famiglia e quindi in un ambiente altamente fiduciario.

In cosa consiste il prestito vitalizio ipotecario? Lo strumento è ancora poco conosciuto perché i decreti attuativi sono di qualche mese fa e finora solo quattro banche (Monte dei Paschi, Intesa, Unicredit e Banca Popolare di Sondrio) hanno cominciato a utilizzarlo. Il nonno ottiene dagli istituti di credito una somma in contanti pari mediamente al 30% del valore del suo immobile (si può arrivare anche al 60%) e la trasferisce ai nipoti che possono utilizzarla per aprire un ristorante, far partire una startup, pagarsi le spese universitarie all'estero, acquisire



La scheda

● In Italia esiste uno strumento — ancora poco conosciuto — che si chiama «prestito vitalizio ipotecario» (noto anche come «reverse mortgage»)

● È una forma di finanziamento riservata ai proprietari di immobili che abbiano già compiuto 60 anni

● Il richiedente può ottenere una somma di denaro per la quale non dovrà pagare alcuna rata, né interesse, per tutta la vita

● Questo può verificarsi perché la cifra ricevuta è garantita da un'ipoteca sull'abitazione, o comunque su un immobile di proprietà non ancora ipotecato

una licenza taxi o magari comprarsi un mono-locale dove andare a vivere. L'anziano può decidere di non pagare nulla fino al giorno della morte. A quel punto tra la banca e gli eredi si apre un confronto: i giovani hanno 12 mesi per rimborsare il prestito avuto negli anni precedenti con l'aggiunta di interessi e spese e in caso positivo mantengono il possesso della casa dei nonni. Se non hanno i soldi per chiudere l'operazione scatta l'opzione B, la vendita della casa da parte delle banche che rientrano dei soldi del prestito e girano agli eredi il surplus. Il meccanismo è garantito da una perizia indipendente che obbliga le banche a non svendere l'immobile lasciando all'asciutto gli eredi. In questo modo si compra il tempo. Spiega Claudio Pacella, fondatore di 65plus, una società che fa consulenza alle banche per prodotti finanziari per la terza età: «Con la nuda proprietà la vendita anticipata era irreversibile, qui invece gli eredi non rinunciano alla casa dei nonni che resta in famiglia e comunque hanno avuto finanziamenti al momento giusto, quando servivano veramente». In più il fatto che la casa possa restare in famiglia responsabilizza sulla manutenzione gli inquilini, che pur anziani non la lasciano andare. È presto per sapere se questo nuovo strumento finanziario funzionerà ma dai primi mesi arrivano segnali incoraggianti. Esiste ovviamente un'altra strada più tradizionale per trasmettere ricchezza agli eredi ed è quella delle donazioni dal notaio. Non ci sono però informazioni certe sul flusso e le sensazioni sono divergenti. «L'unico dato a cui far riferimento — dice Arrigo Roveda, presidente del Consiglio notarile di Milano — è quello Istat sui trasferimenti a titolo gratuito che è spurio perché comprende tutte le forme, non solo le donazioni. Ebbene nel 2015 e nel primo semestre 2016 il trend fa segnare -10%». Comunque secondo uno studio dell'università di Bologna oggi 9 startup su 10 sono finanziate dai genitori e dai parenti.

Finora abbiamo parlato di anziani con eredi ma le statistiche ci dicono che aumenta il numero di coloro che muoiono senza persone di famiglia a cui trasferire la ricchezza accumulata. Secondo il professor Gian Paolo Barbetta che per conto della Fondazione Cariplo ha curato uno studio, «nell'arco dei prossimi 15 anni è destinato a essere trasferito *mortis causa* circa un quinto della ricchezza netta del Paese. All'interno di tale flusso appare ragionevole immaginare che il valore potenziale dei lasciti al terzo settore corrisponda all'1% di quell'ammontare. In Italia il valore economico di tale ricchezza potrebbe oscillare tra i 100 e i 129 miliardi, nella sola Lombardia potrebbe attestarsi a 12 miliardi». Una somma che ovviamente aiuterebbe il non profit a dotarsi delle risorse necessarie per intervenire sulla disuguaglianza non solo generazionale. «Per le organizzazioni del terzo settore è sicuramente una sfida perché mobilitare questa ricchezza significa non solo attrezzarsi operativamente sul *fundraising* ma anche saper spiegare ai donatori il valore della propria azione» aggiunge Barbetta. Segnali positivi di un dialogo tra anziani e terzo settore vengono da una ricerca del comitato Testamento Solidale con il Consiglio nazionale del notariato che segnala una crescita dei lasciti filantropici a due cifre dal 2014 in poi. Dei 100 mila testamenti registrati ogni anno 9 mila appartengono a

questa categoria. Donano di più le donne, la media è sotto i 20 mila euro e solo l'8% è sopra i 100 mila euro e la motivazione principale di questa filantropia dal basso è avere condiviso in vita con il non profit un'esperienza di carità.

(7 — continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

TESTAMENTO

È un atto giuridico unilaterale con cui una persona manifesta il proprio volere e indica disposizioni per il tempo in cui avrà cessato di vivere. Può essere revocato in ogni istante

Il lascito

● Il «lascito solidale» è un tipo di testamento che stabilisce di lasciare una parte dei propri averi, dopo la morte, a enti benefici, onlus e associazioni

● Non si tratta dell'intero patrimonio, ma si può decidere, presso il proprio notaio, di designare associazioni benefiche a propria scelta

● È possibile lasciare in eredità denaro, azioni, titoli d'investimento, beni mobili, beni immobili, la polizza vita

Il dossier

1,5 milioni

Gli italiani over 55enni intenzionati a inserire nelle ultime volontà un lascio solidale

10%

La quota di connazionali che ha già inserito un lascio solidale nelle ultime volontà

Il valore dei lasciti al Terzo Settore

(dati in migliaia di euro)

Oltre i 100

8,5%

Tra 50 e 100

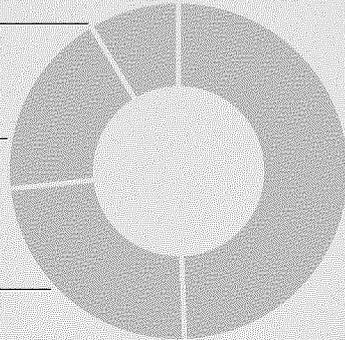
18%

Tra 20 e i 50

24%

Sotto i 20

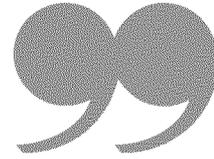
49,5%



Il valore dell'eredità senza eredi in Italia

	Famiglie estinte	Valore potenziale dei lasciti di beneficenza*
Stima al 2020	62.426	11,72 - 16,48
Stima al 2025	226.492	54,77 - 76,56
Stima al 2030	423.944	100,56 - 129,20

*in miliardi di euro

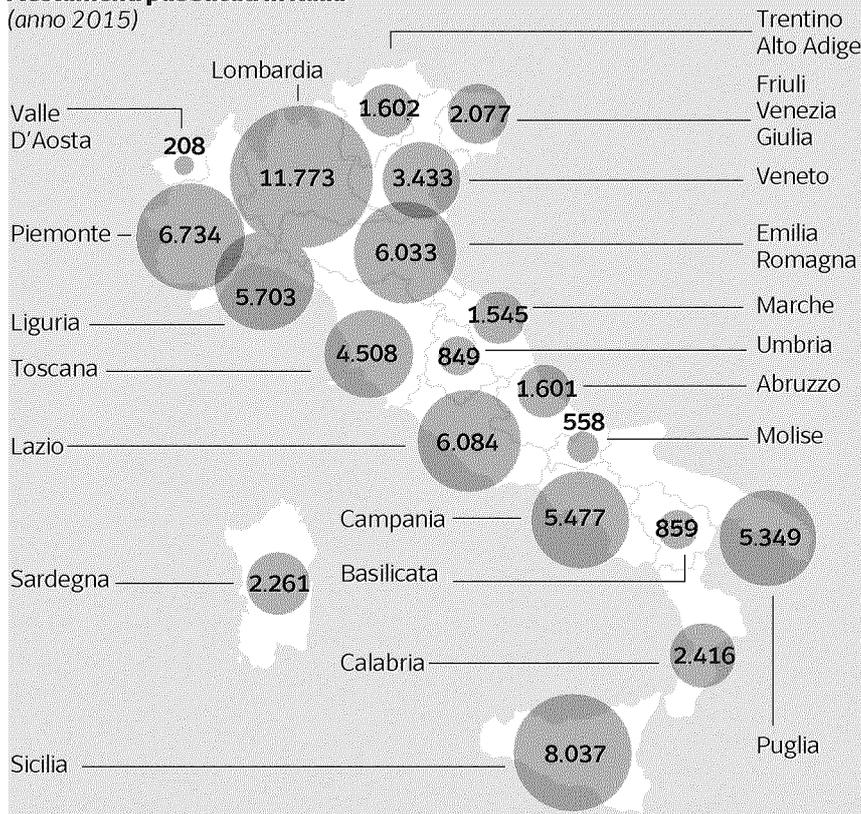


Le esigenze Per i discendenti è fondamentale avere risorse quando maturano scelte chiave: un corso universitario, l'acquisto di un appartamento

Il welfare in casa L'aiuto degli anziani ai familiari avviene sotto forma di contanti, regali, welfare. Ma sono trasferimenti che non toccano il patrimonio

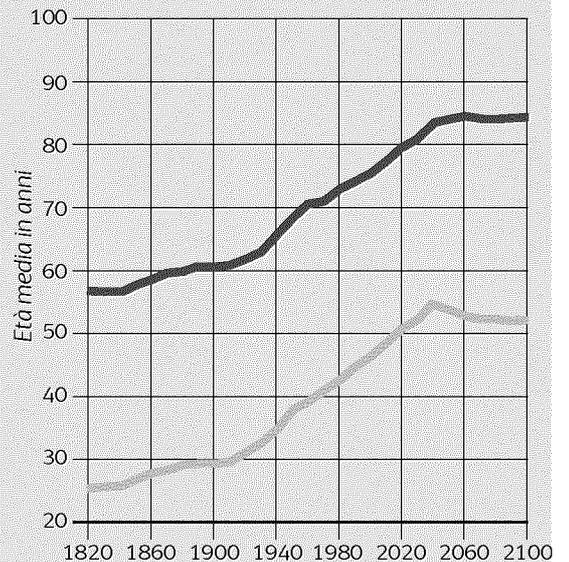
I testamenti pubblicati in Italia

(anno 2015)



Età media dei deceduti e degli eredi in Francia (1810-2100)

— Età media dei deceduti adulti (20 anni e più)
— Età media degli eredi in linea diretta



Fonti: Dipartimento per gli affari di giustizia - Ufficio centrale degli archivi notarili; Comitato Testamento Solidale; Fondazione Cariplo su dati Banca d'Italia e Istat; «Il capitale del XXI secolo» di Thomas Piketty.

Corriere della Sera

WELFARE

Un sistema misto per l'assistenza

di Bianca Lucia Mazzei

Trasformare l'indennità di accompagnamento - che spetta a chi, per motivi fisici o mentali, non è in grado di camminare autonomamente o non riesce a compiere i normali atti della vita quotidiana - in una "dote" da utilizzare per ottenere ciò di cui si ha bisogno. Con l'obiettivo di aumentare e migliorare le prestazioni a favore dei soggetti più deboli.

È la proposta elaborata dalla Fondazione Easy Care, un organismo nato nel 2007 per promuovere moderni sistemi di welfare. Dagli agosto 2009 la Fondazione ha sviluppato il modello Prontoserenità, un'iniziativa partita a Milano e oggi presente in 16 regioni che realizza, attraverso uno o più network di soggetti erogatori, una rete di servizi volti a soddisfare profili assistenziali diversificati. La proposta verrà illustrata in un'audizione al Senato.

«L'indennità di accompagnamento nacque per dare un sostegno economico alle disabilità gravi a partire dalla cecità - spiega Fabio Diana, direttore della Fondazione Easy Care -. Nel tempo si è però, via via, imposta come uno strumento centralizzato e scollegato da ogni altra forma prestazionale, molto ampio, ma poco equo e inefficace».

La proposta, basata sulla collaborazione pubblico-privato, punta a rendere l'indennità di accompagnamento una "dote" che permette di ottenere i servizi di cui il soggetto ha bisogno. Il primo passo resterebbe l'accertamento e l'individuazione delle esigenze da parte dell'apparato pubblico. Dopodiché, però, non si passerebbe all'attribuzione diretta dell'assegno di mantenimento, ma un professionista, denominato Care manager, accreditato dalle strutture pubbliche, andrebbe a individuare i servizi che, caso per caso, meglio rispondono alle esigenze specifiche. Questi servizi verrebbero poi forniti da provider accreditati fra cui il soggetto interessato potrebbe liberamente scegliere.

«Il Care manager dovrebbe instaurare un rapporto fiduciario con le persone e funzionare quindi da tutor assistenziale - aggiunge Diana -. Questo sistema permetterebbe inoltre di garantire maggiori servizi, grazie alle economie di scala, e di adeguarli ai bisogni dell'individuo e alla loro variazione nel tempo. Se in alcuni periodi la dote non venisse del tutto utilizzata, potrebbe essere accantonata per far fronte a momenti più difficili».

Questo nuovo sistema, secondo la proposta elaborata dalla Fondazione Easy Care, non andrebbe a sostituire i casi di accompagnamento "puro", ossia quelli in cui «vengono realizzati gli obiettivi per cui la legge è nata sottolinea Diana -, e cioè consentire alle persone con disabilità di attuare un progetto di vita indipendente, ma riguarderebbe tutte le situazioni in cui questo non succede».

Un sistema articolato in cui al pubblico spetta un compito di controllo e monitoraggio stringente, volto a verificare se i servizi erogati rispondono ai bisogni del soggetto in difficoltà in maniera completa, economica ed efficiente.

«Sarebbe opportuno - conclude Diana - tener conto del reddito e uniformare a livello nazionale i criteri di definizione della non autosufficienza».

La spesa privata

Il budget sanitario, socio-sanitario e assistenziale gestito dalle famiglie. In miliardi di euro

Tipologia di spesa/costo	Importo
Spesa sanitaria non intermediata, al netto di quella intermediata da fondi, mutue e assicurazioni	27
Spesa per assistenza familiare/badanti	9
Spesa compartecipazione servizi sociali	4,2
Mancato reddito caregiver (autoproduzione)	4,1
Agevolazioni fiscali	n.d.
Trasferimenti assistenziali informali da famiglia a famiglia	9,1
Totale	53,3

Fonte: Elaboraz. tratta da "La dote e la rete" a cura di Fondazione Easy Care



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanza etica

Fondi pensione sempre più etici, ma ci vuole più trasparenza

di [Monica Straniero](#)

5 Dicembre Dic 2016

Lo Studio su SRI e previdenza in Italia realizzato dal Forum per la Finanza Sostenibile, in collaborazione con Mefop, ha analizzato e valutato 50 piani previdenziali all'interno di fondi pensione, piani pensionistici individuali, enti di previdenza con asset complessivi per 140 miliardi di euro

L'integrazione di criteri ambientali, sociali e di governance nei processi di selezione degli investimenti sta diventando una pratica sempre più comune tra gli operatori previdenziali italiani. Il dato esce dallo **Studio su SRI e previdenza in Italia** realizzato dal Forum per la Finanza Sostenibile, in collaborazione con Mefop, la società per lo sviluppo dei fondi pensione che fa capo al Ministero dello Sviluppo Economico.

Un esercizio che questa volta ha coperto ben 50 piani previdenziali all'interno di fondi pensione, piani pensionistici individuali, enti di previdenza con asset complessivi per 140 miliardi di euro. Rispetto agli approcci adottati, il verdetto è in linea con quanto già emerso **nell'edizione 2016**

dell'European SRI Study di Eurosif, ovvero che **le Esclusioni e le Convenzioni internazionali coprono più asset di qualunque altra strategia**.

L'88% dei soggetti previdenziali che adottano criteri ESG nelle decisioni di investimento ha infatti dichiarato di adeguare le proprie strategie a standard e trattati internazionali. I ricercatori hanno poi notato che i Fondi e gli enti previdenziali analizzati dallo studio prevale **la tendenza a non finanziare il settore degli armamenti. Seguono il riciclaggio del denaro, la pornografia, l'alcol, il tabacco e il gioco d'azzardo. Ma un dato ancora più rilevante è che nel 2015 c'è stato un aumento delle esclusioni di società con impatto negativo sull'ambiente o che violano i diritti dei lavoratori.**

Anche la strategia dell'Engagement, dove gli investitori richiedono un confronto con l'impresa, mette a segno un clamoroso successo. Lo studio segnala due interessanti azioni di "engagement collettivo" avviate in Italia: la prima, promossa a fine 2014 dal Fondo Cometa, il principale fondo negoziale italiano, che comunica il rischio clima agli stakeholder. La seconda, lanciata nel 2015 da una cordata di investitori istituzionali, principalmente fondi pensione ma anche asset manager, su iniziativa sempre di Fondo Cometa, si concentra sul rispetto dei diritti dell'infanzia nella catena di fornitura delle principali aziende italiane. **Meno diffuse, invece, le strategie Best in Class e Investimenti tematici.**

Tuttavia, a fronte di una crescente diffusione delle strategie SRI, **solo il 44% dei fondi pensione descrive la propria strategia di investimento sostenibile in un documento accessibile pubblicamente.** E qui si arriva alla questione cruciale della trasparenza. **Una comunicazione più chiara e completa delle informazioni relative ai prodotti finanziari da parte degli operatori previdenziali consentirebbe ai risparmiatori non indifferenti alle tematiche sostenibili di premiare le aziende più virtuose in campo ambientale, sociale e di governance.**

È questo in sostanza l'obiettivo della Direttiva Europea IORP II (Institutions for Occupational Retirement Provision), relativa alle attività e alla supervisione degli enti pensionistici aziendali o professionali. Il documento approvato il 24 novembre scorso dal Parlamento Europeo a larga maggioranza è che sarà pubblicato in Gazzetta Ue a gennaio 2017, **chiede ai fondi pensione e agli altri schemi pensionistici di predisporre un documento** (Statement of Investment Policy Principles), da **rendere pubblico, in cui devono dichiarare se e in che misura hanno integrato i fattori chiave della finanza sostenibile nelle scelte di investimento**. La novità è che gli operatori previdenziali dovranno anche presentare un'analisi dei fattori di rischio associati al cambiamento climatico, all'utilizzo delle risorse, all'ambiente, alla sfera sociale e in particolare alla svalutazione degli assets come conseguenza delle modifiche normative. Il riferimento ai cosiddetti stranded assets, non è casuale. Si tratta di attivi non recuperabili come ad esempio le ingenti riserve di combustibili fossili che non possono essere bruciate a causa della necessità di ridurre le emissioni, in linea con l'accordo di Parigi di evitare un riscaldamento superiore a + 2 °.

C'è comunque da attendere il recepimento della direttiva dei singoli stati entro un anno dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Ma ora è necessario superare i principali ostacoli al suo sviluppo tra cui i modelli di governance e il pregiudizio diffuso gli investimenti sostenibili vogliono dire rendimenti inferiori.

Oltre 2000 ricerche accademiche hanno messo in luce la relazione positiva che esiste tra l'integrazione dei criteri ESG nelle scelte di portafoglio e le performance aziendali. E soprattutto che le imprese più sostenibili e, di conseguenza, i loro investitori ottengono risultati finanziari stabili e duraturi nel tempo. Da ultimo una ricerca del **Morgan Stanley Institute for Sustainable Investing**, a partire dall'analisi di oltre 10.000 fondi pensione aperti e circa 2.900 gestioni separate statunitensi, ha attestato che gli investimenti sostenibili raggiungono, e spesso superano, le performance degli investimenti non SRI, sia in termini assoluti sia ponderate per il rischio.



Dopo il referendum

Il governo va a casa: che fine fa la riforma del terzo settore?

di Gabriella Meroni

5 Dicembre Dic 2016

I decreti legislativi di attuazione della complessa e tanto attesa riforma sono ancora in gran parte da scrivere e approvare. Per farlo c'è tempo fino a maggio 2017. Ma cosa accadrà con il prossimo governo? Nessuno lo sa. A rischio un pezzo importante del percorso di riforme per il Paese

Ieri sera, nel suo discorso di commiato, il presidente del Consiglio dimissionario Matteo Renzi ha citato anche la riforma del terzo settore (insieme alle normative su dopo di noi, autismo, spreco alimentare), come buon esempio di una legislazione al servizio del paese. **Ma ora che il suo governo è al capolinea, che fine farà quella legge tanto attesa?** E i decreti legislativi di attuazione di cui si ha assoluto bisogno per completare il percorso tracciato fin qui? Se lo è chiesto tra gli altri l'esperto di non profit Carlo Mazzini, che nel suo [blog](#) mette in fila alcuni fatti.

Primo. L'unico decreto legislativo già terminato e in via di approvazione è quello sul servizio civile, mentre ne restano altri, anche decisivi, ancora da mettere a punto e votare: **impresa sociale, 5 per mille, fisco del non profit, codice unico**. E se per la stesura del decreto sull'impresa sociale i giochi sono quasi fatti, per gli altri si era in attesa. Il termine ultimo per l'approvazione dei decreti (che deve avvenire 45 giorni prima della scadenza di un anno dalla pubblicazione, avvenuta a fine giugno 2016, della legge a cui si riferiscono) non è né lontano né vicino: **metà maggio 2017**. Nel caso in cui non si vada ad elezioni e quindi si insedi un nuovo governo, quest'ultimo potrebbe ovviamente riprendere in mano il bandolo della matassa e portare a compimento la missione. **Ma è chiaro che nessuno di noi ha la palla di vetro e quindi fare previsioni - a urne ancora calde, dimissioni appena date e incarico non ancora conferito - è quantomeno azzardato**. Soprattutto nel caso che, dalle urne o per altre vie previste dalla Costituzione, emerga un governo non di centrosinistra. A oggi, quello sul futuro di questa riforma così importante (non solo per il terzo settore ma anche per il paese) è uno degli interrogativi più inquietanti emersi dal risultato del referendum.



Povert 

Italia, i nuovi poveri sono i bambini

di [Sara De Carli](#)

5 Dicembre Dic 2016

Audito in Commissione Lavoro del Senato in vista dell'istituzione del reddito d'inclusione, il presidente dell'Istat fornisce un quadro forse noto agli addetti ai lavori, ma assolutamente impressionante di come la povert  in Italia sia cambiata. Se i nuovi poveri sono i bambini, la priorit  della nuova misura dovr  essere sostenere il lavoro dei giovani che hanno osato diventare genitori

L'abbiamo sentito e detto pi  volte: le famiglie con figli minori sono quelle che pi  stanno pagando i costi della crisi. Di pi : il nuovi poveri, in Italia, hanno gli occhi grandi e innocenti dei bambini. L'abbiamo sentito e detto pi  volte, ma ora le memorie che l'Istat ha consegnato al Senato, nell'ambito delle audizioni sulla nascente misura nazionale di contrasto alla povert  (il REI-Reddito di inclusione), mettono in fila una serie di numeri e osservazioni che danno uno spaccato certo non inedito ma assolutamente impressionante.

L'audizione del presidente di Istat in Commissione Lavoro (in allegato il pdf integrale) non   andata sull'impatto possibile delle politiche proposte (al momento non ci sono «elementi sufficienti» per fare tali valutazioni), quanto sulle dimensioni e le caratteristiche delle platee potenziali di destinatari.

I numeri-cornice sono noti: nel 2015, 1 milione 582 mila famiglie residenti in Italia (circa il 6% del totale) sono in condizione di povert  assoluta, ovvero 4 milioni e 598 mila individui, il 7,6% dell'intera popolazione. **Ma   entrando nel dettaglio che si capisce come l'incidenza e i profili della povert  assoluta si siano modificati negli ultimi anni.**

Andiamo a prendere la composizione della famiglia: **qual   il tipo di famiglia che pi    colpito dalla povert  assoluta? Quella con 3 o pi  figli minori**. Se la famiglia presenta queste caratteristiche, schizza nella condizione di povert  assoluta 13,3 volte su 100. Le famiglie con solo un figlio si fermano al 4,9%. Ma la percentuale pi  bassa, ovvero **la condizione familiare meno a rischio di povert  assoluta   quella della coppia di pensionati over65**: solo il 2,7% dei nuclei con questo profilo cade nella categoria dei poveri assoluti (vedi tabella).

Tavola 4 - Incidenza di povertà assoluta per caratteristiche della famiglia - Anno 2015
(valori percentuali)

CARATTERISTICHE FAMILIARI	2015
AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA	
1 componente	5,2
2 componenti	3,8
3 componenti	5,3
4 componenti	9,5
5 o più componenti	17,2
TIPOLOGIA FAMILIARE	
Persona sola con meno di 65 anni	6,0
Persona sola con 65 anni e più	4,5
Coppia con p.r. (a) con meno di 65 anni	4,6
Coppia con p.r. (a) con 65 anni e più	2,7
Coppia con 1 figlio	4,9
Coppia con 2 figli	8,6
Coppia con 3 o più figli	13,3
Monogenitore	6,5
Altre tipologie (con membri aggregati)	13,6
FAMIGLIE CON FIGLI MINORI	
Con 1 figlio minore	6,5
Con 2 figli minori	11,2
Con 3 o più figli minori	18,3
Almeno 1 figlio minore	9,3
FAMIGLIE CON ANZIANI	
Con 1 anziano	4,7
Con 2 o più anziani	3,4
Almeno 1 anziano	4,3
Totale	6,1

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

Se poi guardiamo alle caratteristiche della persona di riferimento, il bread winner, **i più poveri sono i giovani adulti che hanno osato metter su famiglia, quelli fino a 34 anni: sono in povertà assoluta il 10,2% delle famiglie con un capofamiglia under34, contro il 4% di quelle che hanno per capofamiglia un over65.** E anche guardando la posizione professionale, versano in povertà assoluta il 3,8% dei pensionati contro il 6,1 degli occupati e il 19,8% di chi è in cerca di occupazione (vedi tabella).

Tavola 5 - Incidenza di povertà assoluta per caratteristiche della persona di riferimento - Anno 2015
(valori percentuali)

CARATTERISTICHE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO	2015
ETÀ	
fino a 34 anni	10,2
da 35 a 44 anni	8,1
da 45 a 54 anni	7,5
da 55 a 64 anni	5,1
65 anni e oltre	4,0
TITOLO DI STUDIO	
Nessuno-elementare	8,5
Media inferiore	8,7
Media superiore e oltre	3,5
CONDIZIONE E POSIZIONE PROFESSIONALE	
Occupato	6,1
-Dipendente	6,7
dirigente / impiegato	1,9
operaio o assimilato	11,7
-Autonomo	4,3
Imprenditore / libero professionista	*
lavoratore in proprio	5,4
Non occupato	6,2
Ritirato dal lavoro	3,9
In cerca di occupazione	19,8
In altra condizione	10,3
Totale	6,1

Fonte: Istat, indagine sulle spese delle famiglie

Alleva lo ha riassunto così: «in Italia, livelli elevati di povertà assoluta si osservano anche per le famiglie con cinque o più componenti (17,2%), tra le coppie con tre o più figli (13,3%); l'incidenza sale a oltre il 18% se in famiglia ci sono almeno tre figli minori mentre scende sensibilmente nelle famiglie di e con anziani: la stima è del 3,4% tra le famiglie con almeno due anziani». E ancora: «le famiglie con a capo un ritirato dal lavoro sono quelle che mostrano l'incidenza più bassa, di poco inferiore al 4%, a conferma del quadro più roseo che emerge per le famiglie di anziani o con anziani». Tornando al come sta cambiando lo scenario, Alleva afferma che fino al 2011, la povertà assoluta si è mantenuta stabile su livelli prossimi al 4% delle famiglie, nel 2012 e nel 2013 l'incidenza di povertà assoluta mostra un aumento di circa 2 punti percentuali e negli ultimi due anni, la crescita della povertà assoluta si è fermata. **Per quanto riguarda il profilo dei poveri assoluti, «il cambiamento più evidente ha riguardato la crescente vulnerabilità dei minori, legata alle difficoltà dei giovani adulti, anche al Centro-Nord, nel sostenere il peso economico della prima fase del ciclo di vita familiare, a seguito della scarsa e precaria domanda di lavoro.** Particolarmente vulnerabile appare la condizione delle famiglie di stranieri al Nord. Al contempo si è osservato un miglioramento della condizione degli anziani».

Per capire quanto pesi e che contorni preoccupanti abbia nei fatti la voce povertà minorile basta comparare le tre tabelle seguenti, che mostrano il numero di famiglie, persone e famiglie con minori in povertà assoluta rispetto al tempo e all'area geografica del Paese. **Se per popolazione e famiglie in generale la povertà assoluta è grossomodo raddoppiata fra il 2005 e il 2015 (dal 3,6 al 6,1%), per le famiglie con figli minori è più che triplicata, con un balzo dal 2,8 al 9,3%.** Quanto ai numeri assoluti, i minori in povertà assoluta (povertà assoluta, non disagio economico né rischio di povertà) sono 1 milione 131mila, quasi l'11% dei minori residenti in Italia, contro un valore che per il complesso della popolazione si ferma a 7,6%.

Tavola 9 - Incidenza di povertà assoluta tra le famiglie con figli minori - Anni 2005-2015 (a)
(valori in migliaia e percentuali)

ANNI	Numero di figli minori			
	Con 1 figlio minore	Con 2 figli minori	Con 3 e più figli minori	Con almeno un figlio minore
2005	1,7	3,6	6,9	2,8
2006	1,2	2,5	6,0	2,0
2007	1,8	2,0	9,0	2,4
2008	2,7	2,9	8,9	3,2
2009	2,8	3,4	11,4	3,6
2010	2,3	3,7	11,6	3,5
2011	3,7	3,3	10,4	4,1
2012	3,6	6,6	14,6	5,5
2013	6,8	9,1	17,6	8,6
2014	6,4	9,0	18,6	8,4
2015	6,5	11,2	18,3	9,3

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie
(a) Serie ricostruita per gli anni 2005-2013.

Tavola 6 - Numero di famiglie in povertà assoluta e incidenza di povertà per ripartizione geografica - Anni 2005-2015 (a)
(valori in migliaia e percentuali)

ANNI	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	Famiglie povere (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)	Famiglie povere (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)	Famiglie povere (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)	Famiglie povere (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)
2005	274	2,5	134	3,0	411	5,5	819	3,6
2006	299	2,8	135	3,1	355	4,8	789	3,5
2007	337	3,1	138	2,8	349	4,6	823	3,5
2008	331	2,9	129	2,7	477	6,2	937	4,0
2009	357	3,0	107	2,3	505	6,6	969	4,0
2010	407	3,4	173	3,6	400	5,1	980	4,0
2011	390	3,2	180	3,6	511	6,4	1081	4,3
2012	567	4,8	214	4,6	617	7,6	1398	5,6
2013	536	4,4	254	4,9	823	10,1	1614	6,3
2014	515	4,2	251	4,8	704	8,6	1470	5,7
2015	613	5,0	225	4,2	744	9,1	1582	6,1

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie
(a) Serie ricostruita per gli anni 2005-2013.

**Tavola 7 - Numero di individui in povertà assoluta e incidenza di povertà per ripartizione geografica
Anni 2005-2015 (a)**
(valori in migliaia e percentuali)

ANNI	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	Individui poveri (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)	Individui poveri (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)	Individui poveri (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)	Individui poveri (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)
2005	588	2,3	302	2,7	1021	5,0	1911	3,3
2006	585	2,2	294	2,6	781	3,8	1660	2,9
2007	688	2,6	314	2,8	787	3,8	1789	3,1
2008	724	2,7	316	2,8	1073	5,2	2113	3,6
2009	845	3,1	239	2,1	1234	6,0	2318	3,9
2010	955	3,5	521	4,5	996	4,8	2472	4,2
2011	922	3,4	461	4,0	1269	6,1	2652	4,4
2012	1492	5,5	539	4,6	1521	7,3	3552	5,9
2013	1517	5,5	696	5,9	2207	10,6	4420	7,3
2014	1578	5,7	658	5,5	1866	9,0	4102	6,8
2015	1843	6,7	671	5,6	2084	10,0	4598	7,6

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

(a) Serie ricostruita per gli anni 2005-2013.

Giusto per visualizzare, 10,9% significa che in ogni classe dei nostri figli (facciamo 20 alunni per comodità di calcolo) ci sono almeno due bambini (ma forse anche due e mezzo) in povertà assoluta. Ma ci saranno vistose differenze fra Nord e Sud, è la prima e spontanea reazione. Affatto. L'incidenza di povertà assoluta tra i minori è l'11,7% Mezzogiorno, arriva al 10,6% al Nord e "si ferma" al 9,7% nel Centro. Se riguardiamo le tabelle possiamo osservare che rispetto alle famiglie tout court la variabile Nord/Centro/Sud pesa (la povertà assoluta arriva al 5% al Nord e al 9,1% al Sud), ma nella tabella relativa alle sole famiglie con figli minori questa variabile impatta molto meno: 8,6% al Nord, 8% al Centro e 10,9% al Sud (cfr ultima tabella).

Tavola 10 - Minori e famiglie con minori in povertà assoluta per ripartizione geografica e cittadinanza - Anno 2015
(valori in migliaia e percentuali)

		Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
MINORI					
Italiani	Minori poveri (in migliaia)	180	86	395	661
	Incidenza (%)	4,6	5,1	10,6	7,1
Stranieri	Minori poveri (in migliaia)	310	105	*	470
	Incidenza (%)	45,6	34,9	*	43,0
Totale minori	Minori poveri (in migliaia)	490	191	450	1131
	Incidenza (%)	10,6	9,7	11,7	10,9
FAMIGLIE					
Famiglie di soli italiani	Famiglie povere (in migliaia)	66	36	224	325
	Incidenza (%)	2,8	3,4	9,8	5,7
Famiglie di soli stranieri	Famiglie povere (in migliaia)	159	*	*	232
	Incidenza (%)	41,9	*	*	39,5
Famiglie miste	Famiglie povere (in migliaia)	*	*	*	60
	Incidenza (%)	*	*	*	18,2
Totale famiglie	Famiglie povere (in migliaia)	253	100	264	618
	Incidenza (%)	8,6	8	10,9	9,3

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

* Dato non significativo a causa della scarsa numerosità campionaria.

Tavola 8 - Minori in condizione di povertà assoluta - Anni 2005-2015 (a)
(valori in migliaia e percentuali)

ANNI	Incidenza (%)	Minori in povertà assoluta (in migliaia)
2005	3,9	391
2006	2,8	284
2007	3,1	319
2008	3,7	375
2009	4,3	453
2010	4,5	463
2011	5,0	523
2012	6,9	707
2013	9,9	1,042
2014	10,0	1,045
2015	10,9	1131,0

Fonte: Istat, indagine sulle spese delle famiglie
(a) Serie ricostruita per gli anni 2005-2013.

Le differenze, spiega Alleva nell'audizione, sono altre: è più elevata nelle aree metropolitane (10,5%), soprattutto per le famiglie del Nord (17,6%), e tra le famiglie di stranieri: oltre un terzo di queste ultime è in povertà assoluta, il 44%. La quasi totalità dei minori in povertà assoluta ha genitori con un titolo di studio non elevato (in circa il 96% dei casi al più il diploma di scuola media superiore) e la maggioranza ha un solo genitore occupato (61,8%), per lo più con un basso profilo professionale. **L'incidenza di povertà assoluta fra i minori stranieri è oltre sei volte quella registrata fra i minori italiani (rispettivamente 43% e 7,1%),** con un divario più accentuato al Nord (rispettivamente 45,6% e 4,6%).

Cosa ci dice tutto questo? E cosa dice a quanti stanno lavorando per creare la prima misura nazionale contro la povertà? Innanzitutto che **la strada scelta - quella di associare a misure monetarie anche un percorso di inclusione sociale e lavorativa - è la strada giusta:** Alleva parla di un intervento «particolarmente opportuno» in considerazione del fatto che la povertà incide particolarmente con le famiglie con a capo una persona non occupata e stante il limitato ruolo che in Italia hanno i centri per l'impegno.

Le altre osservazioni dell'Istat vanno nella direzione di un riordino delle misure assistenziali esistenti e di un coordinamento più forte degli interventi in materia di servizi sociali. L'Italia complessivamente non spende poco rispetto ad altri Paesi per le prestazioni sociali, ma spende sistematicamente meno per la protezione di gruppi di popolazioni deboli: **la metà esatta della spesa sociale italiana va per la vecchiaia (49,3%), per la famiglia e l'infanzia il 5,4% nel 2014** (in aumento per via del bonus Irpef degli 80 euro, che rappresenta da solo i due terzi delle risorse destinate alla famiglia, di cui però solo un terzo della spesa è andata a beneficiari che si collocano nei due quinti più poveri della distribuzione del reddito), per la disabilità il 5,9%, per la disoccupazione il 5,8%, per l'abitazione lo 0,7%... **Per la povertà nello specifico (esclusione sociale e politiche abitative) non si arriva all'1% della spesa sociale,** lontanissimi dal 7,9% del Regno Unito. Inoltre l'Italia si distingue per una quota molto elevata di spesa sociale non sottoposta alla prova dei mezzi (il 94,3% della spesa).

Tavola 1 - Spesa per prestazioni sociali nei paesi della Ue rispetto al Pil - Anni 2005-2014
(valori percentuali)

PAESI	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Italia	24,4	24,6	24,5	25,5	27,5	27,6	27,4	28,0	28,7	28,8
Austria	27,3	26,9	26,4	27,0	29,0	29,0	28,2	28,5	28,9	29,2
Belgio	25,6	25,3	24,9	26,2	28,5	27,9	28,4	28,6	28,9	...
Bulgaria	14,1	13,3	12,9	14,2	15,6	16,8	16,1	16,1	17,0	...
Cipro	16,2	16,4	16,1	16,8	18,8	19,6	20,6	21,2	22,1	22,2
Croazia	18,0	20,2	20,3	20,0	20,5	21,3	...
Danimarca	28,6	27,6	28,1	28,0	31,7	31,7	31,2	31,1	31,7	...
Estonia	12,3	11,8	11,8	14,5	18,6	17,4	15,5	14,8	14,6	...
Finlandia	24,8	24,6	23,7	24,3	28,1	28,4	28,0	29,3	30,4	...
Francia	28,6	28,4	28,1	28,4	30,6	30,7	30,7	31,3	31,8	...
Germania	27,8	26,7	25,8	26,0	29,1	28,4	27,3	27,4	27,7	...
Grecia	23,4	23,1	23,2	24,5	26,6	27,7	29,1	30,3
Irlanda	15,5	15,5	16,2	18,9	22,6	23,3	21,9	21,6	20,7	...
Lettonia	11,6	11,5	10,2	11,7	16,5	17,9	14,9	14,0	14,2	...
Lituania	12,8	12,9	13,9	15,5	20,4	18,1	16,2	15,5	14,4	14,0
Lussemburgo	21,7	20,3	19,3	20,8	23,4	22,3	21,6	22,4	22,8	22,4
Malta	17,5	17,6	17,6	17,9	19,3	19,1	18,6	18,8	18,6	18,8
Paesi Bassi	24,0	24,9	24,5	24,7	27,2	27,7	28,2	28,9	29,3	...
Polonia	19,4	19,1	17,8	18,8	19,9	19,1	18,1	17,2
Portogallo	22,3	22,3	21,8	22,3	24,5	24,4	24,2	24,9	26,1	25,5
Regno Unito	25,8	25,7	24,5	25,5	28,3	28,4	28,3	28,5	27,8	...
Rep. Ceca	17,4	17,1	17,1	17,4	19,5	19,5	19,5	19,9	19,6	...
Romania	13,1	12,4	13,1	13,9	16,7	17,1	16,2	15,2	14,5	...
Slovacchia	15,5	15,4	15,1	15,2	17,9	17,7	17,3	17,5	17,8	18,0
Slovenia	22,1	21,8	20,4	20,5	23,2	23,9	24,1	24,5	24,5	...
Spagna	19,6	19,5	19,8	21,0	24,0	24,2	24,9	25,0	25,2	...
Svezia	28,9	28,1	26,8	27,2	29,5	28,0	27,7	28,7	29,5	29,0
Ungheria	21,0	21,6	21,8	22,0	22,4	22,1	21,5	21,2	20,6	...
Ue28	24,8	27,5	27,4	27,1	27,5

Fonte: Eurostat, Sespros database

(...) Dato non disponibile

Tavola 2 - Spesa sociale per funzione nei paesi della Ue - Anni 2013 e 2014
(valori percentuali)

PAESI	Malattia salute	Disabilità	Vecchiaia	Superstiti	Famiglia maternità infanzia	Disoccupazione	Esclusione sociale	Abitazione	Totale spesa sociale
	2013								
Italia	23,6	5,9	50,2	9,4	4,2	6,0	0,1	0,7	100,0
Austria	25,3	7,1	44,2	6,3	9,7	5,5	0,4	1,5	100,0
Belgio	28,7	8,2	33,3	7,1	7,4	11,7	0,84	2,9	100,0
Bulgaria	25,8	8,2	45,0	5,7	10,5	3,2	0,07	1,5	100,0
Cipro	20,5	3,2	48,3	6,2	6,5	8,9	1,63	4,9	100,0
Croazia	35,4	17,0	28,2	9,8	7,0	2,3	0,09	0,2	100,0
Danimarca	20,3	13,2	36,8	5,8	11,6	5,9	2,2	4,2	100,0
Estonia	28,1	12,0	44,2	0,5	11,1	3,2	0,27	0,7	100,0
Finlandia	24,6	11,2	38,4	2,9	10,7	7,5	1,85	2,8	100,0
Francia	28,7	6,6	40,2	5,6	7,8	6,1	2,63	2,5	100,0
Germania	34,4	8,0	32,6	6,9	11,2	4,1	2,12	0,6	100,0
Grecia
Irlanda	33,2	5,9	27,5	2,2	13,4	14,7	2,05	1,0	100,0
Lettonia	22,4	8,5	53,2	1,5	8,3	4,3	0,81	1,0	100,0
Lituania	28,2	9,6	44,6	3,0	7,7	2,7	0,03	4,2	100,0
Lussemburgo	25,6	10,8	29,4	8,2	15,9	6,6	1,35	2,2	100,0
Malta	32,4	3,8	43,7	8,9	6,2	3,2	0,51	1,4	100,0
Paesi Bassi	34,9	7,9	37,6	4,2	3,3	5,6	1,29	5,2	100,0
Polonia
Portogallo	23,8	7,7	48,8	7,3	4,6	6,9	0,01	0,9	100,0
Regno Unito	30,5	6,3	42,3	0,3	10,7	2,1	5,22	2,7	100,0
Rep. Ceca	30,6	6,7	43,7	3,6	9,1	3,4	1,29	1,6	100,0
Romania	26,9	7,8	50,1	4,7	8,1	1,1	0,13	1,1	100,0
Slovacchia	30,9	9,0	39,3	5,2	9,7	3,4	0,22	2,3	100,0
Slovenia	30,8	6,3	42,1	6,7	8,0	3,4	0,09	2,7	100,0
Spagna	25,5	7,4	37,9	9,7	5,3	13,0	0,4	0,9	100,0
Svezia	25,4	12,2	42,3	1,4	10,5	4,3	1,56	2,4	100,0
Ungheria	23,9	7,2	46,4	6,1	12,1	2,3	1,53	0,6	100,0

	2014								
Italia	23,5	5,9	49,3	9,3	5,4	5,8	0,1	0,7	100,0
Austria	25,3	7,0	44,5	6,2	9,5	5,6	0,4	1,6	100,0
Belgio	100,0
Bulgaria	100,0
Cipro	20,1	3,2	49,0	6,5	6,3	8,6	1,2	5,2	100,0
Croazia	100,0
Danimarca	100,0
Estonia	100,0
Finlandia	100,0
Francia	100,0
Germania	100,0
Grecia
Irlanda	100,0
Lettonia	100,0
Lituania	29,4	9,7	44,6	3,1	7,8	2,4	0,0	3,1	100,0
Lussemburgo	25,3	11,4	29,6	8,1	15,6	6,5	1,4	2,2	100,0
Malta	32,8	3,8	43,1	8,6	6,6	2,9	0,7	1,5	100,0
Paesi Bassi	100,0
Polonia
Portogallo	23,9	7,4	50,0	7,5	4,6	5,8	0,0	0,9	100,0
Regno Unito	100,0
Rep. Ceca	100,0
Romania	100,0
Slovacchia	30,9	9,0	40,5	5,1	9,3	2,9	0,2	2,0	100,0
Slovenia	100,0
Spagna	100,0
Svezia	26,0	12,0	42,2	1,3	10,6	3,8	1,6	2,6	100,0
Ungheria	100,0

Fonte: Eurostat, Sespros database
 (...) Dato non disponibile

L'audizione dell'Istat ha anche rivelato che **per il 2018 è previsto un aggiornamento del paniere povertà assoluta**, la revisione della scala di equivalenza e un nuovo calcolo del suo valore monetario (già oggi Istat dà non una soglia per dire qual è la linea della povertà assoluta ma 342 soglie, combinando caratteristiche della famiglia, territorio e tipo di comune), utilizzando anche i dati registrati alle casse dei supermercati (scanner data).



Crisi

Istat: un quarto degli italiani a rischio povertà

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)

6 Dicembre Dic 2016

Il segmento più a rischio sono le famiglie con figli. In difficoltà il 48,3% delle coppie con tre o più figli (rispetto al 39,4% dell'anno scorso) che raggiungono il 51,2% se si tratta di minorenni. Questi i numeri dell'analisi "condizioni di vita e reddito", con dati riferiti al 2015.

Nel 2015 si stima che il 28,7% delle persone residenti in Italia sia a rischio di povertà o esclusione sociale. È quanto si legge nel rapporto dell'Istat su condizioni di vita e reddito. La quota è sostanzialmente stabile rispetto al 2014 (era al 28,3%) a sintesi di un aumento degli individui a rischio di povertà (dal 19,4% a 19,9%) e del calo di quelli che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (da 12,1% a 11,7%). Resta invece invariata la stima di chi vive in famiglie gravemente deprivate (11,5%).

Un italiano su 4 a rischio povertà

Il Mezzogiorno è ancora l'area più esposta: nel 2015 la stima delle persone coinvolte sale al 46,4%, dal 45,6% dell'anno precedente. La quota è in aumento anche al Centro (da 22,1% a 24%) ma riguarda meno di un quarto delle persone, mentre al Nord si registra un calo dal 17,9% al 17,4%.

Famiglie con figli in bilico

Le famiglie con figli sono il segmento più a rischio. Il tasso sale al 48,3% per le coppie con tre o più figli rispetto al 39,4% dell'anno scorso e raggiunge il 51,2% se si tratta di minorenni. Mentre il dato generale rimane stabile al 28,7%, ma con forti differenze territoriali: si va dal 46,4% del Mezzogiorno al 24% al Centro (in entrambi i casi si tratta di percentuali in aumento) al 17,4% (dato in lieve calo rispetto al 2014).

Disuguaglianza redditi sopra media d'Europa

Non solo. In Italia la disuguaglianza tra redditi e tra le maggiori in Europa.

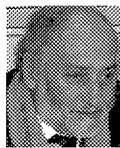
«Una delle misure principali utilizzate nel contesto europeo per valutare la disuguaglianza tra i redditi degli individui è l'indice di Gini. In Italia - segnala l'Istat nel suo rapporto su condizioni di vita e reddito - esso assume un valore pari a 0,324, sopra la media europea di 0,310, ma stabile rispetto all'anno precedente». Nella graduatoria dei Paesi dell'Ue «l'Italia occupa la sedicesima posizione assieme al Regno Unito». Distribuzioni del reddito più diseguali rispetto all'Italia si rilevano in altri Paesi dell'area mediterranea quali Cipro (0,336), Portogallo (0,340), Grecia (0,342) e Spagna (0,346). In Italia l'indice di Gini è più elevato nel Sud e nelle Isole (0,334) rispetto al Centro (0,311) e al Nord (0,293).

Aumenta la distanza tra ricchi e poveri

Non a caso aumentano le distanze tra ricchi e poveri. Il 20% più ricco delle famiglie percepisce il 37,3% del reddito equivalente totale, il 20% più povero solo il 7,7%. La stima è dell'Istat a valere sui dati 2014. L'Istat segnala anche, nella rilevazione sulle condizioni di vita e reddito, che dal 2009 al 2014 il reddito in termini reali cala più per le famiglie appartenenti al 20% più povero, ampliando la distanza dalle famiglie più ricche il cui reddito passa da 4,6 a 4,9 volte quello delle più povere.

La forza delle riflessioni di papa Francesco

WELFARE NON «PER» I POVERI MA «DEI» E «CON» I POVERI



di Claudio Calvaruso

Echeggia ancora nella riflessione di tanti il discorso che papa Francesco ha tenuto nell'aula Paolo VI a conclusione del terzo incontro dei "movimenti popolari". In esso il Papa ha affrontato con determinazione il nodo del rapporto tra queste realtà e la politica. Dopo aver sottolineato che la grande ricchezza dei movimenti popolari è quella di non essere dei partiti «perché esprimete una forma diversa, dinamica e sociale di partecipazione alla vita pubblica», Francesco ha incoraggiato gli stessi movimenti all'impegno politico in senso alto e pieno. Ed è a questo punto che Francesco ha sferrato un magistrale attacco all'attuale logica delle politiche sociali.

«Finché vi mantenete nella casella delle politiche sociali – ha detto il Papa – finché non mettete in discussione la politica economica o la Politica, "con la maiuscola", vi si tollera. Quell'idea delle politiche sociali concepite come delle politiche *verso* i poveri, ma mai *con* i poveri, mai *dei* poveri e tanto meno inserita in un *progetto che riunisca i popoli*, mi sembra a volte una specie di carro mascherato per contenere gli scarti del sistema».

Ecco allora un nuovo obiettivo prestigioso che il Papa affida ai volontari. «Voi, organizzazioni degli esclusi e tante organizzazioni di altri settori della società, siete chiamati a rivitalizzare, a rifondare le democrazie che stanno attraversando una vera

crisi». Questo mandato e quel passaggio sulle "politiche sociali", che a qualcuno potrebbe sembrare quasi casuale, rappresentano un essenziale elemento di riflessione, in grado di ribaltare il nostro approccio abituale alle politiche sociali. La «cultura dello scarto», concetto al quale Francesco ci ha ormai introdotti, rappresenta una vera e propria chiave di volta che ci costringe a ripercorrere alcuni corsi e ricorsi delle politiche sociali. Se c'è esclusione sociale, infatti, vuol dire che esiste un soggetto che esclude, che scarta, e ciò non ha nulla di fatalistico o di necessario. Tutt'altro. Da qui deriva la necessità di un cambio di passo. E di riconsiderare un modello ormai superato del *Welfare State*, quello che è stato per decenni punto di riferimento obbligato e la cui inadeguatezza, oggi, deriva non tanto dalla scarsità delle risorse quanto piuttosto dalla discrasia che si va man mano accentuando tra qualità dei nuovi bisogni sociali e risposte delle istituzioni. Se infatti il *Welfare* è in grado di rispondere ai bisogni materiali e istituzionali che hanno come bene-risposta i beni materiali e quelli che le istituzioni sono in grado di produrre (scuola, sanità, servizi sociali); questo modello non è assolutamente in grado di rispondere ai bisogni di relazione che riguardano le domande di solidarietà, di condivisione, di affettività e di dignità che oggi attraversano in prevalenza le fasce dei deboli e degli esclusi. Essere invisibili, non contare nulla, non poter instaurare alcun tipo di rapporto umano con le persone vicine che scappano piuttosto che ascoltare... Ecco i bisogni profondi dei più poveri e sono bisogni che risultano nettamente più importanti e vitali dei bisogni materiali e

istituzionali. Perché impediscono ai poveri di vivere, di andare avanti in una società che non vuole saperne di loro. E per questo tipo di bisogni esiste un solo bene-risposta possibile: la ricomposizione di una comunità solidale all'interno della quale i poveri non solo siano accolti, ma diventino protagonisti. Il soggetto che esclude è, infatti, la società civile, ma è proprio in essa il volontariato può avere un ruolo determinante per ricostituire una vera comunità. E all'interno di una comunità rinnovata e realmente solidale si possono produrre quei processi vitali e relazionali in grado di rispondere ai bisogni di riconoscimento, di dignità e di partecipazione che connotano oggi fortemente la condizione dei poveri.

Solo in questo modo si potranno concepire – come afferma papa Francesco – quelle politiche non *verso* i poveri, ma *dei* poveri e *con* i poveri. Solo i poveri possono contribuire credibilmente a rispondere ai bisogni profondi degli stessi poveri, offrendo un terreno ottimale per una loro piena partecipazione alla costruzione di un progetto sociale che coinvolga tutti i popoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



🔗 *Il sale sulla coda*



di **Dacia Maraini**

Il coraggio dei volontari che aiutano i migranti

Agli scarsi e contraddittori progetti del Comune per risolvere la questione degli immigrati rispondono con coraggio e determinazione forze private: il volontariato che è la parte più preziosa e stimabile dell'Italia, di cui si parla sempre troppo poco. Il centro Baobab Experience, per esempio, ha gestito finora ben 35.000 emigranti nella sede di via Cupa a Roma. Carola Susani, scrittrice che stimo e ammiro per il suo impegno, mi racconta la storia desolante di questo centro che ogni volta che ha attrezzato uno spazio per accogliere gli immigrati, aiutati da medici e avvocati sia italiani che stranieri (fra questi da ricordare e ringraziare i volontari della Medu, Medici per i diritti umani, i Medici senza frontiera, Save the Children e altre associazioni internazionali), sono stati sloggiati e mandati altrove. «Col freddo le famiglie, i bambini, hanno bisogno di tende. L'associazione le ha comprate e piantate per ospitare gli stranieri. Ma appena montate, sono state smontate e gettate via». Con quali argomenti? chiedo io. «Gli argomenti sono vari: dall'occupazione di suolo pubblico, a invasione di zone private, a disturbo di quiete pubblica e altro. Sembra incredibile», mi dice Andrea Costa

coordinatore dei volontari, «noi sostituiamo servizi che non ci sono, dovrebbero essere contenti che forniamo sostegno psicologico, cure sanitarie, assistenza legale, vestiti e cibo a questa povera gente che non sa dove andare e dove stare, ma sembrano sordi e non capiamo perché». «Da settembre ad oggi il presidio ha subito nove sgomberi», mi racconta Carola, «da via Cupa, dal Verano, da Piazzale Spadolini, da un Parcheggio abbandonato poco distante. Solo da pochi giorni il Comune ha messo provvisoriamente a disposizione degli immigrati il centro della Croce Rossa in via del Frantoio. Ma quanto potrà durare?».

Le iniziative del Baobab sono un'altra prova tutta italiana di come i cittadini dimostrino più buon senso delle istituzioni. L'accoglienza non può mancare. È urgente e va fatta subito. Poi si penserà, se possibile, assieme all'Europa tutta, a cosa fare: o integrazione e lavoro, o ritorno ai loro Paesi, ma resi abitabili e vivibili. E per questo ci vogliono investimenti e forze unite. Ma dopo averle rapinate quelle terre, dovremo pur aiutare a renderle di nuovo produttive e pacifiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

ATTIVARE INSIEME I FONDI ANTI-POVERTÀ

LA PRIORITÀ DA ONORARE

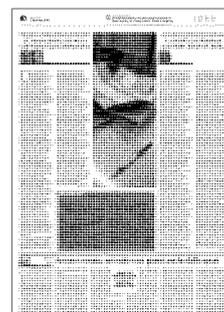
FRANCESCO RICCARDI

Sono sempre i più deboli a pagare il prezzo più alto delle crisi. Ed è ciò che rischia di accadere anche oggi con le sempre più vicine dimissioni del Governo Renzi in seguito alla vittoria del No al referendum costituzionale e il (probabile) termine anticipato della legislatura per indire nuove elezioni politiche. Fra le diverse misure che rischiano di rimanere impantanate nelle crisi politica c'è infatti la legge delega per il contrasto alla povertà, il primo strumento di carattere universale per rispondere all'emergenza impoverimento degli italiani.

La norma è stata varata a febbraio dal Consiglio dei ministri e ha ricevuto il primo sì dalla Camera a luglio. Da allora è al Senato – impegnato questa settimana nella sessione di bilancio – dove in Commissione si stanno svolgendo ancora le audizioni preliminari alla discussione e al voto. Se verrà confermata l'intenzione di tenere le elezioni politiche al più tardi in primavera, l'eventuale scioglimento del Parlamento sarebbe imminente, forse già a fine gennaio. Il dibattito politico, inoltre, è fortemente orientato verso il tema di una nuova legge elettorale, propedeutica alla consultazione politica, e rischia di far finire in secondo piano qualsiasi altro provvedimento, compreso appunto la legge delega sulla povertà.

Per paradosso, ci si potrebbe trovare con gli stanziamenti (per quanto ancora limitati a 1,2 miliardi di euro) varati e disponibili grazie al via libera alla legge di Bilancio, ma non lo strumento attraverso il quale spenderli a favore dei poveri.

continua a pagina 3



LA PRIORITÀ DA ONORARE

E tutto ciò proprio nel momento in cui la sirena dell'emergenza suona ancora più forte e chiara con la pubblicazione ieri del rapporto Istat sulle "Condizioni di vita e reddito" degli italiani, nel quale si evidenzia come la recessione prima e la trasformazione delle moderne economie poi stiano lasciando sul terreno un numero sempre più alto di "feriti": il 28,7% dei cittadini è a rischio povertà o esclusione sociale, pari a oltre 17 milioni di persone. Con il decisivo corollario che tra queste vittime (accertate e potenziali) dell'impoverimento ci sono in particolare le famiglie con tre o più figli minori e gli abitanti del Mezzogiorno, per i quali i rischi di cadere in miseria arrivano a superare il 50%.

A fronte di queste cifre drammatiche, la classe politica è allora chiamata ad assumere due impegni di responsabilità corale. Il primo è quello a riscrivere le priorità e mettere subito in calendario al Senato l'approvazione della legge delega tramite una corsia preferenziale, per scongiurare l'ipotesi che rimanga lettera morta. Ma neppure la definitiva approvazione al Senato della legge sarebbe sufficiente se non venisse assunto un secondo impegno di responsabilità a *esercitare* quella stessa delega. Perché diventi finalmente ope-

rativo uno strumento di contrasto alla povertà come il Reddito di inclusione, infatti, sarà necessario emanare i relativi decreti delegati e dar vita – assieme a enti locali e Terzo settore – a quella rete di interventi, al di là degli aiuti monetari, per favorire l'uscita dalla condizione di povertà, come politiche attive per il lavoro, cure sanitarie, sostegni sociali per i più fragili. Occorre cioè che le forze politiche assumano un solenne impegno – qualunque sia l'esito della consultazione elettorale – a portare a compimento e rendere finalmente concreto questo primo aiuto pratico e solidale a chi non ce la fa. Al di là delle differenze di valutazione politica, superando diffidenze e idiosincrasie.

Uno dei (tanti) messaggi emersi dalla consultazione referendaria è la richiesta, da parte dei cittadini, di una maggiore attenzione alla condizione concreta delle persone in questa fase congiunturale. E quale difficoltà è più grande di quella che vivono coloro che non hanno di che mangiare regolarmente, abitare sotto a un tetto degno o assicurare il minimo vitale ai figli? C'è una priorità più priorità di questa?

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia a rischio povertà ha tre figli, 10mila euro e abita nel Mezzogiorno

Esclusione sociale per un cittadino su quattro Il Sud si conferma l'area a maggiore indigenza

MAURIZIO CARUCCI
ROMA

Oltre un italiano su quattro è a rischio povertà, soprattutto se appartiene a una famiglia numerosa e risiede al Sud. E se il reddito medio torna stabile dopo cinque anni, la disuguaglianza tra le "buste paga" è tra le maggiori d'Europa. L'Istat traccia un'area di crisi che tiene dentro il 28,7% della popolazione, pari a 17,5 milioni di individui, tra chi vive sotto la soglia minima di reddito, chi lavora solo pochi giorni l'anno e chi si trova a dovere rinunciare a spese essenziali. Il livello registrato nel 2015 si mantiene «sostanzialmente stabile», anche se, rispetto all'anno precedente, si nota un leggero rialzo (era il 28,3%). Un aumento dovuto alla crescita di quanti vanno avanti con un reddito considerato, appunto, a "rischio povertà" (9.508 euro annui). Si tratta del 19,9% della popolazione. La percentuale è al livello massimo da almeno 11 anni.

Un quarto degli italiani è a rischio povertà o esclusione sociale: questo il dato più preoccupante registrato dall'Istituto di statistica nel suo report *Condizioni di vita e reddito* diffuso ieri. Nel 2015, infatti, si stima che il 28,7% dei residenti – secondo la definizione adottata nell'ambito della Strategia Europa 2020 – si trovi in uno stato di difficoltà, vale a dire almeno in una delle

seguenti condizioni: rischio di povertà, grave privazione materiale, bassa intensità di lavoro. In lieve aumento gli individui a rischio di povertà (dal 19,4% a 19,9%) e mentre un leggero calo si ha per coloro che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (da 12,1% a 11,7%).

Il Mezzogiorno, tuttavia, è ancora l'area più esposta. Al Sud nel 2015 la stima delle persone coinvolte sale al 46,4%, dal 45,6% dell'anno precedente. La quota è in aumento anche al Centro (da 22,1% a 24%), ma riguarda meno di un quarto delle persone, mentre al Nord si registra un calo dal 17,9% al 17,4%. Le persone che vivono in famiglie con cinque o più componenti sono quelle più a rischio di povertà o esclusione sociale: passano da 43,7% del 2015 da 40,2% del 2014, ma la quota sale al 48,3% (da 39,4%) se si tratta di coppie con tre o più figli e raggiunge il 51,2% (da 42,8%) nelle famiglie con tre o più minori.

Sempre l'anno scorso è aumentata la quota di individui in famiglie che dichiarano di non poter sostenere una spesa imprevista di 800 euro (da 38,8% a 39,9%) e di avere avuto arretrati per mutuo, affitto, bollette o altri debiti (da 14,3% a 14,9%). C'è chi sceglie di non fare le vacanze e chi di tenere i termosifoni spenti. Ma anche chi fa accumulare le bollette senza pagarle o di rinunciare a carne e pesce. Peggioramenti più marcati si osservano in particolare per coppie con almeno tre figli: la quota di chi dichiara di non poter sostenere una spesa imprevista di 800 euro passa dal 48,1% al 52,8% e quella di chi ha avuto arretrati per mutuo, affitto, bollette o altri debiti dal 21,7% al 30,4%.

Nel 2014, inoltre, l'Istat stima che le fami-

glie residenti in Italia abbiano percepito un reddito disponibile netto pari in media a 29.472 euro, circa 2.456 euro al mese. Tuttavia, poiché la distribuzione dei redditi è asimmetrica, la maggioranza delle famiglie ha conseguito un reddito inferiore all'importo medio. Se si calcola il valore mediano, ovvero il livello di reddito che separa il numero di famiglie in due metà uguali, si osserva che il 50% delle famiglie residenti in Italia ha percepito un reddito non superiore a 24.190 euro (2.016 euro al mese), valore sostanzialmente stabile rispetto al 2013 (quando metà delle famiglie ha percepito un reddito non superiore a 24.310 euro).

Questa stabilità del reddito familiare in termini reali ha interrotto una caduta in atto dal

2009 che ha comportato una riduzione complessiva di circa il 12% del potere d'acquisto delle famiglie, sia in media che in mediana.



Dal rapporto dell'Istat risulta anche che il 20% più ricco delle famiglie italiane percepisce il 39,3% dei redditi totali, mentre il 20% più povero ne percepisce il 6,7%. In altri termini, il reddito delle famiglie più benestanti è ben 5,9 volte quello delle famiglie appartenenti al primo quinto. Nel periodo 2009-2014, la contrazione di reddito in termini reali è stata molto più forte per le famiglie del primo quinto, quello con i redditi più bassi, il cui reddito equivalente medio è diminuito del 13%, a fronte di una riduzione media del 9%. Ne consegue un aumento della disuguaglianza, con il reddito delle famiglie più ricche passato da 4,6 a 4,9 volte il reddito delle famiglie più povere. Il 36,8% delle famiglie più povere è residente tra Sud e Isole rispetto al 14,8% di quelle che vivono nel Centro e all'11,1% delle famiglie del Nord. All'opposto si posiziona nel quinto più ricco una famiglia su quattro del Nord e del Centro rispetto al 7,8% di quelle che vivono nel Mezzogiorno.

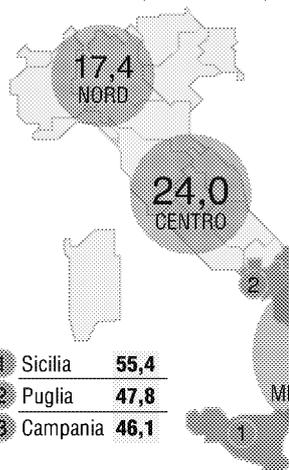


© RIPRODUZIONE RISERVATA

Condizioni di vita nel 2015

Dati in %

28,7 le persone a rischio povertà o esclusione sociale (17,469 milioni) (**28,3** nel 2014)



Fonte: Istat

Famiglie povere



con 5 o + componenti

43,7



coppie con 3 o + figli

48,3



coppie con 3 o + figli minori

51,2

Reddito medio mensile

2.456 euro

per il 50% della popolazione nel Mezzogiorno

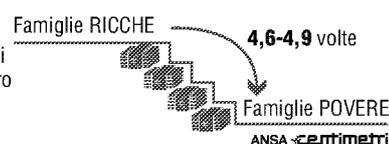
Non più di	2.016 euro
	1.667 euro

11,7 vive in famiglie gravemente deprivate (stabile sul 2014)

NON POSSONO PERMETTERSI!

spese impreviste di 800 €	39,9
una settimana di ferie in un anno fuori casa	47,3
arretrati per mutuo, affitto, bollette o altro	14,9
un pasto almeno ogni due giorni	11,8
un adeguato riscaldamento dell'abitazione	17,0

Differenza di reddito



I dati dell'Istat

Nelle regioni meridionali la stima delle persone coinvolte sale al 46,4%
A soffrire di più sono i nuclei con i figli minori
Si accentua la forbice tra i redditi più bassi e quelli più elevati

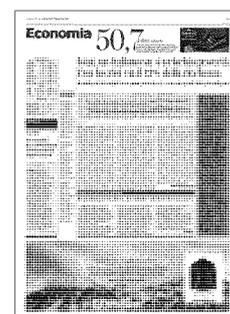
 **I redditi**

Diseguaglianza e disagio giovanile siano le priorità

di **Enrico Marro**

Scendono i redditi, aumenta la povertà, si allarga la forbice tra Nord e Sud e tra ricchi e poveri. Questo risulta dall'indagine Istat sulle «Condizioni di vita e reddito» degli italiani. I dati rilevati dall'istituto di statistica sembrano arrivare apposta a confortare le analisi del voto che attribuiscono al crescente malessere, soprattutto al Sud e tra i giovani, un ruolo decisivo nella vittoria del No. Comunque sia, è certo che in cima all'agenda del prossimo governo dovrebbe esserci una seria azione di contrasto della povertà, minorile in particolare, di riduzione delle diseguaglianze, di spinta allo sviluppo del Mezzogiorno. Lo impongono anche i confronti internazionali, che vedono l'Italia nella parte bassa della classifica dell'uguaglianza. Il 28 gennaio scorso il Consiglio dei ministri approvò un disegno di legge delega con l'obiettivo di introdurre un primo strumento universale di sostegno per i poveri, ma, un anno dopo, il provvedimento non ha ancora concluso l'iter parlamentare. Dimostrazione che finora la questione non è stata trattata come una priorità.

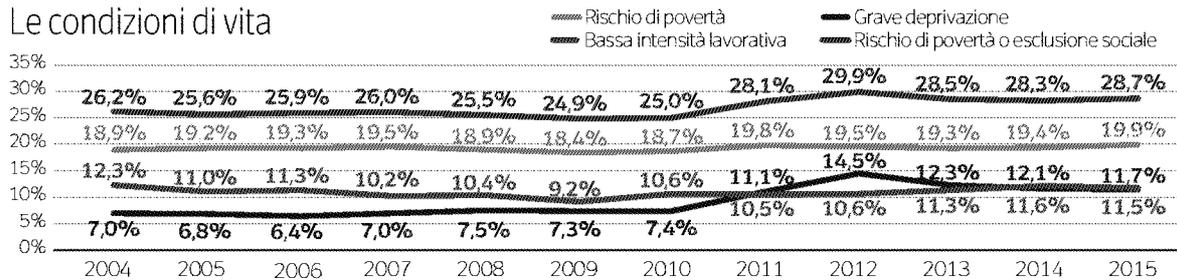
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istat, un italiano su 4 a rischio povertà Con la crisi via il 12% della ricchezza

Il reddito delle famiglie benestanti passa da 4,6 a 4,9 volte quello delle più indigenti

Le condizioni di vita



Fonte: Istat

d'Arco

ROMA Aumentano i poveri, soprattutto nelle famiglie numerose: sono più di un italiano su quattro. Cresce la forbice tra chi sta meglio e chi sta peggio. La crisi ha mandato in fumo il 12% della ricchezza. L'analisi dell'Istat fotografa così le condizioni di vita degli italiani nel 2015.

Entrando nei dettagli dell'indagine, il 28,7% (poco meno di 17 milioni e mezzo) vive a rischio povertà o esclusione sociale. È la percentuale più alta da quando, nel 2004, si è iniziata l'indagine. Esaminando la situazione con criteri europei, se aumentano i soggetti a rischio povertà (dal 19,4% nel 2014 al 19,9 del 2015), diminuiscono quelli che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (dal 12,1% all'11,7). Invariata la quota di persone in famiglie gravemente deprivate (11,5). Mentre le persone che vivono in famiglie con cinque o più componenti sono quelle più a rischio di povertà o esclusione sociale e aumentano dal 40,2% del

2014 a 43,7 del 2015. Questa quota sale al 48,3% (dal 39,4) se si tratta di coppie con tre o più figli e raggiunge il 51,2% (da 42,8) nelle famiglie con tre o più minori.

Quando si tratta di stringere la cinghia, secondo l'Istat, in testa alle rinunce ci sono i tagli alla settimana di vacanza (47,3%), seguite dal rinvio di spese improvvise (39,9) superiori a 800 euro, ad esempio per la riparazione dell'auto, e dall'accumulo di bollette da pagare (14,9). C'è anche chi (il 17%) decide in inverno di spegnere i riscaldamenti casalinghi. È preoccupante che l'11,8% degli intervistati indica, non per fare la dieta, la scelta di concedersi un pasto proteico solo ogni due giorni.

Inoltre si allarga la forbice tra chi sta meglio e chi sta peggio: le famiglie più ricche hanno un reddito che passa dal 2009 al 2014 da 4,6 a 4,9 volte quello delle più povere. In termini assoluti il reddito netto medio di una famiglia nel 2014 è stato di

29.472 euro (circa 2.456 al mese): la metà delle famiglie, però, in media non riesce a racimolare più di 24.190 euro netti l'anno (2.016 al mese). Il gruzzolo scende nel Mezzogiorno a 20 mila l'anno (1.667 al mese). La dimostrazione di una Italia spaccata a metà è in due cifre: il rischio di povertà e esclusione sociale è il 13,7% nella provincia di Bolzano e il 55,4% in Sicilia. Risulta poi a rischio povertà chi vive in famiglie «che nel 2014 avevano un reddito familiare equivalente inferiore al 60% del reddito mediano». Tradotto: 9.508 euro annui per un nucleo con un solo adulto. Quindi chi può scegliere di cambiare aria: continua a crescere tra 2014 e 2015 da 89 mila a 102 mila unità (+15%) il numero degli italiani che lasciano il Paese. L'Eurostat ha ieri diffuso i dati sulla crescita del Pil nel terzo trimestre: +0,3% congiunturale, +1,7% tendenziale.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I confronti

● In Italia la disuguaglianza tra redditi e tra le maggiori in Europa. Nel rapporto Istat (usando l'indice di Gini), in Italia assume un valore pari a 0,324, sopra la media europea di 0,310, ma stabile rispetto all'anno precedente

● Tra Paesi dell'Ue l'Italia occupa la 16ma posizione con il Regno Unito. Distribuzioni del reddito più diseguali si rilevano a: Cipro (0,336), Portogallo (0,340), Grecia (0,342) e Spagna (0,346)

● Peggio dell'Italia fanno: Lituania (0,379) e Romania (0,374). Meglio di noi: Slovenia (0,236) e Slovacchia (0,237). In Italia l'indice di Gini è più elevato in Sud e Isole (0,334) rispetto al Centro (0,311) e al Nord (0,293)



La deprivazione

Meridione, il 17% salta i pasti uno su tre non scalda la casa

Ogni sei famiglie del Sud, cinque mangiano regolarmente e una salta i pasti. È la cruda realtà fotografata dal rapporto Istat sulle condizioni di vita e di reddito degli italiani, rapporto che misura anche alcuni indicatori di «grave deprivazione». Certo, di famiglie dove «non si riesce a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni», secondo la definizione di deprivazione alimentare concordata in Europa, ce ne sono anche nel resto d'Italia, però la proporzione è meno severa: è in difficoltà una famiglia su dieci al Centro e una su dodici al Nord.

Gli indicatori di deprivazione monitorati dal rapporto sono nove e viene considerata in difficoltà una famiglia che mostra almeno quattro segnali di disagio tra essere in arretrato su pagamenti, non potere fare fronte a spese impreviste, comprare un telefono, un'auto, una lavatrice o una tv; e ancora, non potere riscaldare casa, fare un pasto proteico una volta ogni due giorni e andare in vacanza per una settimana. Quello del piatto in tavola (manca al 17,4% nel Sud e al 8,3% nel Nord) è il più immediato, ma altri sono anche più diffusi. Il 21,1% delle famiglie meridionali (contro l'11,3% al Nord) ha arretrati per mutuo, affitti, bollette o altri debiti: in pratica una fami-

glia su cinque. C'è poi un 29,2% (quasi una famiglia su tre) che non riesce a riscaldare adeguatamente l'abitazione, problema che colpisce soltanto il 9,3% delle famiglie residenti al Nord.

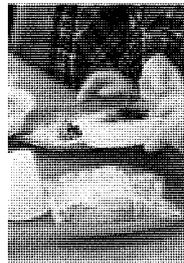
Ma il vero incubo per le famiglie meridionali è la spesa imprevista. Il valore soglia indicato dall'Istat è di 800 euro, una somma che metterebbe in ginocchio ben il 55% delle famiglie del Sud, valore peraltro in netto aumento rispetto al 52,5% della rilevazione del 2014. La spesa imprevista trova impreparate anche il 36% delle famiglie del Centro e il 30,1% di quelle del Nord.

Fa sorridere, in tale quadro, la rilevazione sulle vacanze, la cui mancanza è certo meno grave rispetto ad altre deprivazioni. Fatto sta che non possono permettersi una settimana di vacanza in un anno il 67,3% delle famiglie del Sud, il 42,8% delle famiglie del Centro e il 34,2% delle famiglie del Nord.

Da notare che gli indicatori di deprivazione mostrano un'incidenza nel Mezzogiorno rispetto al Nord più severa di quanto misura l'Istat nel calcolo della povertà assoluta. A conferma che quel valore, basato su soglie di reddito differenziate per aree territoriali, tende a sottostimare la povertà nel Sud.

m.e.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Imprevisti
Non può
fronteggiare
una spesa
improvvisa
di 800 euro
il 55% dei
nuclei familiari**



> IL COMMENTO

L'ASSENZA DELLA POLITICA

CHIARA SARACENO

Il paese è fermo, i segnali di ripresa ancora molto timidi e incerti. In compenso le disuguaglianze sono in aumento: tra ricchi e poveri, tra giovani e anziani, tra chi ha più figli e chi non ne ha, tra territori. L'Italia si colloca così tra i paesi più diseguali all'interno dell'Unione Europea. Non solo, si consolida il fenomeno della povertà nonostante il lavoro, specie su base familiare. Perché un solo reddito da lavoro non basta per una famiglia, specie se numerosa, se è molto modesto o precario. Secondo i dati dell'Indagine europea sulle condizioni di vita, in Italia soffre di grave deprivazione materiale (un indicatore molto vicino a quello della povertà assoluta) il 15,7% degli individui che sono gli unici percettori di reddito in famiglia e l'11,8% dei lavoratori dipendenti. Inoltre il 52% dei primi e il 39,8% dei secondi non riuscirebbe a sostenere una spesa imprevista di 800 euro.

C'è probabilmente un nesso tra grado, e aumento, non solo della povertà, ma della disuguaglianza e difficoltà ad uscire dalla crisi. È la pervasività della seconda a comprimere, se non soffocare, le energie, le risorse di capitale umano e sociale, inclusa la fiducia, che sarebbero necessarie per evitare la spirale discendente della crisi, come ormai da tempo segnalano anche istituzioni non so-

spette di populismo o estremismo di sinistra come l'Ocse o la Banca mondiale. Le politiche messe in atto in questi anni nel nostro paese non sembrano state efficaci né nel rilanciare l'economia, né nel ridurre le disuguaglianze. Non è solo un problema di risorse scarse, ma di scelte politiche. Basti pensare che da tempo il Mezzogiorno è praticamente sparito dall'agenda politica, nonostante un progressivo aumento del divario rispetto al resto del paese in tutti i settori, come ha documentato, tra gli altri, Gianfranco Viesti, salvo un'affannosa rincorsa di stampo elettorale negli ultimi mesi. L'occupazione femminile, indispensabile per fare aumentare i redditi familiari oltre che per l'autonomia economica delle donne, è rimasta ferma e le politiche di conciliazione lavoro-famiglia sono pressoché un'araba fenice. A parte i bonus per i nuovi nati, non c'è alcuna strategia per sostenere effettivamente il reddito delle famiglie con figli, specie numerose, che hanno visto aumentare l'incidenza della povertà assoluta e della deprivazione grave. I minori e i giovani fino a 34 anni costituiscono più della metà di tutti i poveri assoluti (gli anziani circa un ottavo), ma continuano a rimanere ai margini sia delle politiche redistributive sia di quelle di investimento sociale. A fronte di questi dati, mi sembra improprio interpretare l'esito del referendum, specie tra i giovani e nel Mezzogiorno, solo in chiave di populismo. Al di là del merito della riforma costituzionale, è stata anche una bocciatura di scelte politiche che da cui si sono visti nel peggiore dei casi danneggiati, nel migliore trascurati, non messi a fuoco nelle proprie condizioni reali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VALENTINA CONTE

ROMA. Un'Italia più povera e diseguale. Da una parte, i 17 milioni e mezzo di cittadini che rischiano l'esclusione sociale, il 28,9% del totale, più di uno su quattro. Perché non in grado di affrontare imprevisti, in ritardo con mutuo e bollette, incapaci di fare un pasto adeguato ogni due giorni o di garantire alla famiglia una settimana di vacanza all'anno. Dall'altra, una forbice di ricchezza sempre più divaricata, oltre la media europea. Laddove il reddito delle famiglie più ricche è pari a sei volte quello delle più povere. E il 20% della popolazione possiede solo l'8% del reddito totale. È la fotografia dell'Istat sulle "Condizioni di vita e reddito" che restituisce una cartina geografica quasi sovrapponibile a quella uscita dal No elettorale alla riforma costituzionale: soffrono di più Sud, giovani, famiglie numerose, monogenitori.

Dati che non sorprendono. Venerdì scorso il Censis raccontava un Paese di giovani più poveri dei nonni, "il ko economico dei millennials". Un mese fa lo Svezia riferiva di un Sud che quest'anno crescerà la metà dell'anno passato (quello del sorpasso sul Nord). E dove quasi un laureato su dieci che lavora è povero. L'ascensore sociale non esiste più. Le disuguaglianze accelerano. L'1% più ricco in Italia possiede un quarto della ricchezza nazionale netta, pari a 39 volte la ricchezza del 20% più povero della popolazione, certifica l'Ocse. Motivo in più per emigrare: 1 milione e 113 mila se ne sono andati dal Sud negli ultimi vent'anni. Oltre 100 mila via dall'Italia nel solo 2015. Migrazione di massa. E il disagio, per l'Istat, risale la penisola investendo sempre più anche il Centro.

Ma perché a Bolzano il rischio di diventare poveri è oltre 40 volte meno alto della Sicilia (10% contro 54%)? «L'Italia è più diseguale della media dei paesi Ocse: non può non essere così, visto che non abbiamo strumenti universali di lotta alla povertà e salari bassi», ragiona Enrico Giovannini, ex ministro del Lavoro e già presidente Istat. «Abbiamo un sistema fiscale che redistribuisce meno di altri paesi. Uno strumento di reddito minimo, ad esempio, impedirebbe il peggioramento della povertà estrema in caso di crisi prolungata. Ma da noi non esiste, al contrario degli altri paesi. E infatti la quota di poveri in Italia è cresciuta più che altrove durante la crisi». L'allargamento del Sia, il Sostegno all'inclusione attiva creato in via sperimentale nel 2014 dal gover-

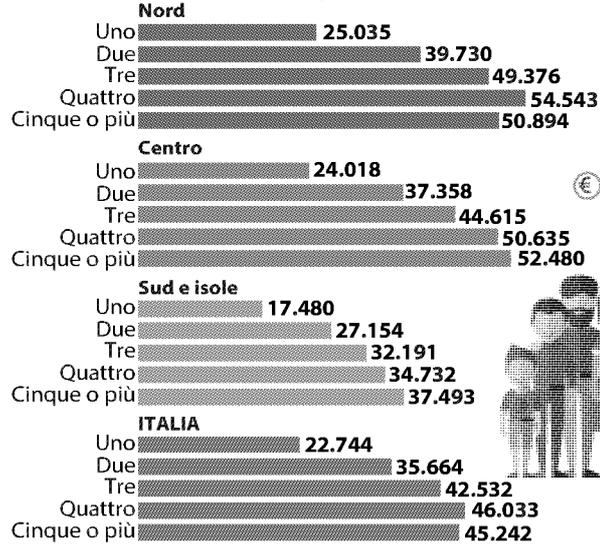
Più diseguaglianze e la povertà aumenta

Oltre 17 milioni di persone lavorano solo pochi giorni e guadagnano meno di 10 mila euro. Il Sud peggiora

no Letta, è stato rinviato per due anni. «Il governo ha stanziato mezzo miliardo solo nel 2016. Abbiamo perso tanto tempo. Inoltre, quando il reddito delle famiglie migliora un po', si tende a risparmiare anziché consumare proprio perché manca la rete di protezione». La legge delega sulla povertà, approvata solo dalla Camera, poteva essere una svolta. Non se ne farà nulla. «Perdiamo ancora una volta il treno. E intanto, se vent'anni fa la povertà riguardava soprattutto gli anziani, oggi tocca per lo più i giovani».

Il reddito delle famiglie più ricche è sei volte maggiore di quelle che sono in difficoltà

Reddito familiare netto (inclusi gli affitti figurativi) per numero componenti della famiglia



(media, anno 2014. Dati in euro)

